

novembre•dicembre|2025

COMUNITÀ EBRAICA DI ROMA

SHALOM

שלום
MAGAZINE

N° 11/12 - NOV-DIC 2025 - ANNO LIV - CONTIENE I.P. E I.R. - UNA COPIA € 6,00 - POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - AUT. N° CENTRO-SUD/00950/04.2024

LIBERI

Il ritorno a casa degli israeliani rapiti

**COME SI È ARRIVATI
ALLA LIBERAZIONE
DEI RAPITI**

di Ugo Volli
pag. 4

**LE LACRIME, LA FEDE,
LA VITA: ISRAELE
RIABBRACCIA I SUOI
FIGLI**

di Samuel Capelluto
pag. 5

**IL POGROM DEL 4 NOVEMBRE 1945:
IN MEMORIA DEI NOSTRI MORTI**

di Victor Fadlun
pag. 10

**A 60 ANNI DALLA NOSTRA AETATE: "UN
CAMBIAMENTO RADICALE. MA ANCORA OGGI PER
QUALCUNO GLI EBREI SONO SEMPRE COLPEVOLI"**
Intervista a Rav Riccardo Di Segni

di Elisabetta Fiorito
pag. 22-23

Resta sempre aggiornato con *Shalom* quotidiano on-line
inquadra questo QR-CODE o vai sul sito shalom.it



MAGEN DAVID ADOM
PER SALVARE VITE

Channukà Sameach

Per celebrare il miracolo
delle luci, accendi anche
tu la speranza di chi si
trova in emergenza.
DONA per salvare vite.



**MAGEN
DAVID
ADOM
ITALIA**

Insieme per salvare vite! 

Associazione Amici di Magen David Adom in Italia ETS
IBAN: IT 95 L 02008 01664 0001 0626 9375
5x1000 C.F. 92067200136



EQUIPAGGIAMENTI SALVAVITA, AMBULANZE, SERVIZI MEDICI



info@amdaitalia.org



[+39 392 0069690](tel:+393920069690) - www.amdaitalia.org



L'Editoriale

di Ariela Piattelli

Omri e il sogno di Sveva

L'immagine di Omri Miran che gioca con le figlie in una stanza dell'ospedale Ichilov, accanto alla moglie Lishay, è uno tra gli scatti più potenti arrivati ai nostri occhi dopo il primo rilascio dei rapiti israeliani del 13 ottobre scorso, in seguito all'attuazione del Piano Trump. Questa immagine ci mostra il volto di un uomo che prova a tornare alla vita e a guardare al futuro, che tenta di colmare il vuoto drammatico di quotidianità familiare, di ricostruire il tempo perduto: quando Omri è stato rapito a Nahal Oz le sue bambine, Rony e Alma, avevano 2 anni e 7 mesi. Lui, prima di essere portato via, ha difeso disperatamente la sua famiglia cercando di sottrarla alla furia omicida dei terroristi di Hamas. A Gaza, come tutti gli altri rapiti, è stato vittima di atroci sofferenze e soprusi compiuti dai suoi aguzzini. Per la famiglia intanto la disperazione scandita da mesi e mesi di drammatico silenzio, dalle notizie frammentarie, e dopo ancora un video di propaganda girato da Hamas dove Omri sembrava essere vivo.

Adesso Omri è tornato e l'abbraccio con il padre Dani, sulla nostra copertina, realizza finalmente la speranza di vederli tornare a casa che tutti noi abbiamo tenuto accesa fino al giorno della liberazione. La stessa speranza di una ragazzina italiana di 14 anni, Sveva, che ha voluto dedicare il suo compleanno ai rapiti israeliani. Lo leggiamo in una lettera che arriva alla redazione di *Shalom* grazie ad Angelica Edna Calò. Sveva scrive di aver espresso un desiderio: "Vederli tornare a casa". Lei non è ebrea e spiega di aver sentito il dolore di Israele e degli ebrei del mondo come proprio, così ha scelto di non restare in silenzio. "Sono solo una minuscola scintilla, ma sono al vostro fianco", scrive.

"Dal 7 ottobre non ho mai smesso di lottare – continua Sveva – per tenere viva la memoria di coloro che non ci sono più e per la vita di chi ha visto l'inferno sulla terra, la malvagità. Ho combattuto controcorrente e con tenacia per raccontare le ragioni di Israele, andando incontro alla cattiveria dell'odio antisemita che infesta la mia scuola, tante scuole d'Italia e l'Occidente intero". E in fondo alla lettera, un pensiero a chi, mentre scriviamo, deve ancora tornare: "Ancora però una parte di fratelli miei sono prigionieri, anche se il mondo ha obliato il loro volto, la loro voce e la loro vita, io non mi dimenticherò mai di loro, finché i loro cari non potranno dirgli addio e seppellirli con dignità e rispetto".

Questo numero del Magazine è dedicato al ritorno dei rapiti israeliani, alla forza e all'eroismo di chi ha lottato ogni giorno, dal pogrom del 7 ottobre, per riportarli a casa, mettendo a rischio o sacrificando la propria vita; a chi ha scelto di difendere la verità contro l'odio, a chi ha continuato a sperare sino alla fine senza mai dimenticarli, come la giovane Sveva.

SHARON LAUFER

VI ASPETTA NELLO SHOW - ROOM

DIAMONDS & JEWELRY

INGROSSO VINTAGE RESTYLING - LISTE REGALI - BAT MITZVÀ - MATRIMONI

Via A. Traversari, 29 - Roma - per appuntamento +39 06 87 86 0266 - info@nesluxury.com - nesluxury.com

Come si è arrivati alla liberazione dei rapiti



Appena ripresosi dall'attacco a tradimento e dall'orribile strage del 7 ottobre, Israele fissò due obiettivi fondamentali per la guerra in cui era stato obbligato a entrare: la liberazione dei rapiti e la "vittoria", intesa come una situazione di sicurezza per il Paese e innanzitutto per le comunità della frontiera. Ciò implicava il disarmo e lo smantellamento delle forze terroristiche e la costruzione di "un nuovo Medio Oriente" in cui Israele fosse garantito da un sistema di alleanze, mentre le forze del terrore, prima di tutto l'Iran e i suoi burattini, non avessero più la forza militare per minacciare la pace. Molti in Israele e all'estero in questi due anni hanno ritenuto incompatibili i due obiettivi fissati dal Primo Ministro israeliano e troppo ambiziosa la sua visione della vittoria, chiedendo in sostanza che Israele stesse al gioco di Hamas: cessare la guerra e ritirarsi da Gaza senza togliergli le armi e il potere, ottenendo uno scambio fra i rapiti e un numero molto superiore di terroristi condannati; rifare in sostanza una operazione dimostrativa "per recuperare la deterrenza", come quelle che erano state operate molte volte senza costrutto dal 2006 in poi. Come si è arrivati invece alla situazione attuale?

Netanyahu ha concluso due tregue con scambi parziali (novembre 2023, gennaio 2025), ma sempre alla condizione che alla fine della tregua l'esercito potesse riprendere la sua missione. Si è battuto inoltre per estendere la conquista di Gaza a territori che sembravano interdetti all'esercito israeliano, per la possibile presenza degli ostaggi o per l'opposizione dei paesi vicini, dell'Europa, dell'amministrazione Biden, come Rafah, il corri-

doio Filadelfia al confine con l'Egitto e infine Gaza City. In sostanza ha tenuto duro sulla sua strategia, ha messo fuori dal governo il più autorevole esponente della minoranza che vi era entrato, Benny Gantz, e ha licenziato il Capo di Stato Maggiore Halevi proprio su questo dissenso strategico. La vittoria si è vista al nord dopo un anno di combattimenti, con la decapitazione di Hezbollah (settembre 2024), la caduta del regime di Assad in Siria (dicembre 2024), il bombardamento dell'Iran (giugno 2025).



Sembrava però che il fronte meridionale restasse bloccato e che i due punti di Netanyahu fossero difficili da raggiungere lì. Poi in estate c'è stata la scelta di entrare a Gaza City, che ha determinato quasi una rottura con il nuovo Capo di Stato Maggiore, Yossi Zamir; e quella di cercare di eliminare la direzione di Hamas riunita in Qatar, nonostante il dissenso del Mosad; fallita l'eliminazione, è rimasta la minaccia di cacciare i responsabili del terrorismo senza lasciare loro nessun luogo di rifugio. Queste due ardite

mosse israeliane sono state determinanti. Trump ha deciso di entrare direttamente nel gioco per risolvere la situazione. I paesi arabi e musulmani hanno capito che la sopravvivenza di Hamas come entità politica e militare non era sostenibile. Il Qatar, offeso e anche un po' spaventato, ha richiesto la protezione americana e le scuse a Israele (che gli sono state fornite parzialmente, non per l'attacco a Hamas ma per la morte di un loro funzionario). Da un giro vorticoso di consultazioni tenuto durante l'assemblea generale dell'Onu con Israele e i paesi musulmani, Trump ha tratto un piano in 20 punti che tutti hanno accettato. Gli aspetti fondamentali erano la liberazione dei rapiti vivi e defunti in pochissimo tempo, il disarmo completo di Hamas e la sua esclusione dalla Striscia, il progressivo ritiro israeliano in concomitanza con la realizzazione del piano, la costruzione di un'amministrazione internazionale senza la partecipazione di Hamas o dell'Autorità Palestinese e di una forza armata accettabile per Israele che la sostenesse. Netanyahu ha ac-

cettato il piano e vinto le resistenze interne, Hamas dopo molti contrasti e ambiguità si è piegato almeno alla liberazione dei rapiti (per il resto bisognerà vedere quanto reggeranno le sue resistenze). Alla fine è arrivata la giornata del 13 ottobre, con i 20 ostaggi vivi tornati a casa e il discorso di Trump alla Knesset.

● Ugo Volli ●

Le lacrime, la fede, la vita: Israele riabbraccia i suoi figli

Alla vigilia di Simchà Torà, 738 giorni dopo quella festa che si era trasformata in incubo, Israele ha rivissuto un momento che sembrava impossibile. Venti ostaggi sono tornati a casa, e con loro è tornata una parte dell'anima del Paese. Le immagini hanno attraversato le case: abbracci, mani tremanti, lacrime che non sanno più se sono di dolore o di felicità. Ogni volto un miracolo. Ogni sguardo una storia che non si può ancora dire per intero. Dietro il sorriso di Avinatan Or, ad esempio, si nasconde l'inferno. Rapito al festival Nova insieme alla sua fidanzata Noa Argamani, la cui immagine — portata via urlando su una moto — è diventata simbolo del 7 ottobre, è stato separato da lei già durante il rapimento. Da quel momento, per più di due anni, è stato tenuto da solo, incatenato dentro una gabbia di ferro, alto quasi due metri in uno spazio che ne misurava uno e ottanta. Da solo, in silenzio assoluto. Dopo un tentativo di fuga, i suoi carcerieri lo hanno picchiato e privato del cibo. Ha perso quasi metà del peso del corpo, e per mesi il suo unico compagno è stato un cubo di Rubik. “Fuori da quello — ha detto — non avevo più nulla”. E poi, 738 giorni dopo, il miracolo: Noa e Avinatan si ritrovano. Si guardano, si toccano, si baciano. Nessuno osa parlare. È il silenzio a dire tutto — la paura, la sopravvivenza, l'amore più forte dell'orrore.



foto GPO

Elkana Bukhbut hanno trovato un filo elettrico nella terra, lo hanno collegato a una piccola radio e, per un attimo, hanno captato la voce di “Galatz”, la radio militare israeliana. “Papà, ti ho sentito alla radio!” ha detto dopo la liberazione. È bastata quella voce per ricordargli che il mondo non li aveva dimenticati.

Sono frammenti che emergono ora, goccia dopo goccia, in un Paese che ascolta con rispetto e con paura. Nessuno di loro è tornato lo stesso. Hanno imparato a contare il tempo in

pavimento dell'ospedale e gioca con loro. La più piccola non lo riconosce subito, poi gli tocca la mano, e lui scoppia a piangere.

Fuori, migliaia di persone accendono candele e ballano. Per un istante, Israele torna un solo corpo, un solo respiro. Ma nella gioia si fa strada anche un dolore profondo: a Gaza restano ancora salme di ostaggi caduti, tratturate da Hamas come ultimo atto di crudeltà. Alcune stanno tornando in questi giorni, restituite al silenzio dei cimiteri; altre, nessuno sa se e quando torneranno. È una ferita aperta nel cuore del Paese, una speranza sospesa che non si spegne. È la doppia verità di Israele: celebrare e piangere nello stesso tempo, danzare anche nel lutto, scegliere la vita anche nel dolore.

Alla vigilia della festa gioiosa, il popolo ebraico ritrova il suo cuore. Le famiglie si stringono, i soldati osservano in silenzio, il cielo arancione del tramonto si tinge di speranza. E da nord a sud, da Tel Aviv a Sderot, si sente una sola voce salire tra le lacrime: “Bentornati a casa”. Due parole che contengono tutto - la fame, le catene, la paura, ma anche la fede e la promessa che, dopo ogni notte, Israele troverà sempre la forza di tornare alla luce. AM ISRAEL HAI!



foto GPO

Yosef Hayim Ohana, rapito a vent'anni, è stato gettato in una buca sotterranea insieme ad altri sei ostaggi, costretti a restare in piedi senza aria né luce. In un giorno che per lui sarà per sempre inciso nella memoria, lui ed

battiti, a respirare nel buio, a sopravvivere solo con la mente.

E poi, il ritorno. L'elicottero che atterra, la porta che si apre, la corsa verso un volto amato. Omri Miran, rapito davanti alle sue bambine, si siede sul

● Samuel Capelluto ●

Arriva in Italia “L’ostaggio”: il libro di Eli Sharabi sui suoi 491 giorni di prigionia



Il 7 ottobre è arrivato anche in Italia “L’ostaggio”, il libro di Eli Sharabi, edito da Newton Compton nella collana “I volti della storia” (288 pagine, €12,90; e-book €5,99). Il memoir, che ha conquistato Israele – è stato il più venduto dell’anno – è ora disponibile in traduzione italiana, a cura di Andrea Russo e Annachiara Biagini. Un’uscita che non poteva avere data più simbolica: proprio il 7 ottobre 2023 Eli Sharabi veniva rapito da Hamas durante l’attacco al kibbutz Be’eri. Da quella mattina, la sua vita e quella della sua famiglia si sono trasformate in una delle storie più dolorose e rappresentative del conflitto tra Israele e Hamas.

Nel libro, Sharabi — oggi attivista internazionale per la liberazione degli ostaggi — ripercorre i 491 giorni di prigionia trascorsi nei

tunnel di Gaza: giorni di fame, isolamento, paura, ma anche di straordinaria forza interiore. La narrazione, asciutta e precisa, inizia con la descrizione della safe room della sua casa, mentre fuori i terroristi fanno irruzione. Al suo fianco, la moglie Lianne, cittadina britannica, e le figlie Noiya e Yahel rispettivamente di sedici e tredici anni. Pochi minuti dopo, i terroristi li trovano. “Cinque uomini armati, i volti coperti, le armi spianate”, scrive Sharabi nel primo capitolo. È l’inizio di un incubo. Trascinato via a piedi nudi, Sharabi viene condotto attraverso la recinzione del kibbutz e portato a Gaza. “Non mi importa dei colpi che ricevo. Non li sento nemmeno. Perché tutto ciò che voglio è sopravvivere per tornare a casa” racconta tra le pagine. Da quel momento comincia un viaggio disumano, fatto di privazioni, interrogatori, paura costante, ma anche di riflessioni profonde sull’essenza dell’umanità.

“L’ostaggio” non è solo il primo memoir scritto da un ostaggio israeliano liberato dopo il sequestro del 7 ottobre, ma è al contempo una testimonianza universale contro la violenza e l’indifferenza del mondo. Un atto di denuncia ma anche di amore per la vita. Come sottolinea la scheda dell’editore: “È la storia di un uomo che, malgrado tutto, continua a scegliere la vita”. Durante i mesi di prigionia, Sharabi apprende che la speranza serve più della certezza. Scrive che, nonostante non fosse un uomo di fede, ogni mattina recitava lo ‘Shema Israel’, come un ancoraggio spirituale nella tenebra. “La forza del-



la fede è incredibile. — racconta in un’intervista dopo la sua liberazione — Sentivo che qualcuno vegliava su di me”. Sharabi, dopo la liberazione, ha portato la sua storia alle Nazioni Unite, ha incontrato Capi di Stato e organizzazioni internazionali, trasformando il dolore in impegno civile.

Nato a Tel Aviv da genitori yemeniti e marocchini, ha dedicato il libro alla moglie, alle figlie e al fratello Yossi, tutti uccisi nell’attacco del 7 ottobre. Solo dopo il suo rilascio Sharabi ha scoperto la verità agghiacciante sulla sorte della sua famiglia: la moglie e le due figlie non erano tenute in ostaggio da Hamas ma erano state uccise il 7 ottobre stesso, durante l’assalto al kibbutz, proprio nel momento in cui lui veniva trascinato via. Con uno stile diretto, privo di retorica, Sharabi costruisce un racconto che unisce memoria personale e testimonianza collettiva di uno dei periodi più duri della storia moderna del popolo ebraico.

● Michelle Zarfati ●

COMUNITÀ EBRAICA DI ROMA
SHALOM.IT **שלום**

**Tutte le News dalla Comunità Ebraica di Roma,
dal mondo ebraico, approfondimenti, cultura e analisi.**

Seguici su www.shalom.it

EL AL ✦
ISRAEL AIRLINES



Be Yourself. Feel at Home.
Fly EL AL.

elal.com

“L’esodo dimenticato”, un’opera dedicata alla storia contemporanea degli ebrei di Libia

Gli ebrei di Libia portano con sé storie personali che si intrecciano con le vicende globali, fino a divenire parte anche della storia dell’ebraismo romano, contribuendo alla crescita culturale della collettività ebraica della capitale occorsa in oltre cinque decenni.

Il piccolo volume dal titolo “L’esodo dimenticato. Gli ebrei di Libia dal pogrom del 1945 ai giorni nostri” con i contributi di Hamos Guetta, Miriam Haiun, David Meghnagi, Patrizia Pampana, Claudio Procaccia, a cura del sottoscritto, rappresenta un prezioso contributo alla straordinaria storia degli ebrei libici, inserendosi nel programma commemorativo dell’ottantesimo anniversario del pogrom anti-ebraico del 1945, evento di cruciale

importanza per la memoria collettiva. L’iniziativa, fortemente voluta dalla Presidenza della Comunità Ebraica di Roma di concerto con l’intera Giunta e con il supporto di Giordana Moscati, ha visto il pieno e fattivo coinvolgimento del settore culturale, coordinato da Giorgia Calò e Micol Temin. Fondamentale è stato l’apporto consulenziale di Hamos Guetta, la cui profonda conoscenza ha permesso di restituire la ricchezza e la complessità del mondo ebraico-libico.

Il comitato organizzatore, formato, oltre agli altri già citati, da Carola Funaro (vicepresidente della CER) e da Giacomo Moscati (Assessore alla Cultura) ha avuto tra gli obiettivi una pubblicazione che offrisse una sinte-

si di un fenomeno frutto di cambiamenti drammatici di lungo periodo e di quali conseguenze abbia generato. Non si tratta semplicemente della storia di una comunità ebraica locale, ma di un episodio paradigmatico dell’età contemporanea che illumina aspetti centrali della storia ebraica nel suo complesso.

Desidero esprimere la mia gratitudine agli autori: Hamos Guetta, che ha fornito uno straordinario apparato iconografico; Miriam Haiun, già direttrice del Centro di Cultura Ebraica di Roma, che ha restituito un vivido spaccato degli ebrei libici approdati nella capitale dal 1967; Patrizia Pampana, Direttrice della Biblioteca e Responsabile degli Archivi della Società Geografica Italiana, che ha illustrato magistralmente la documentazione sugli ebrei di Libia conservata nelle strutture da lei dirette.

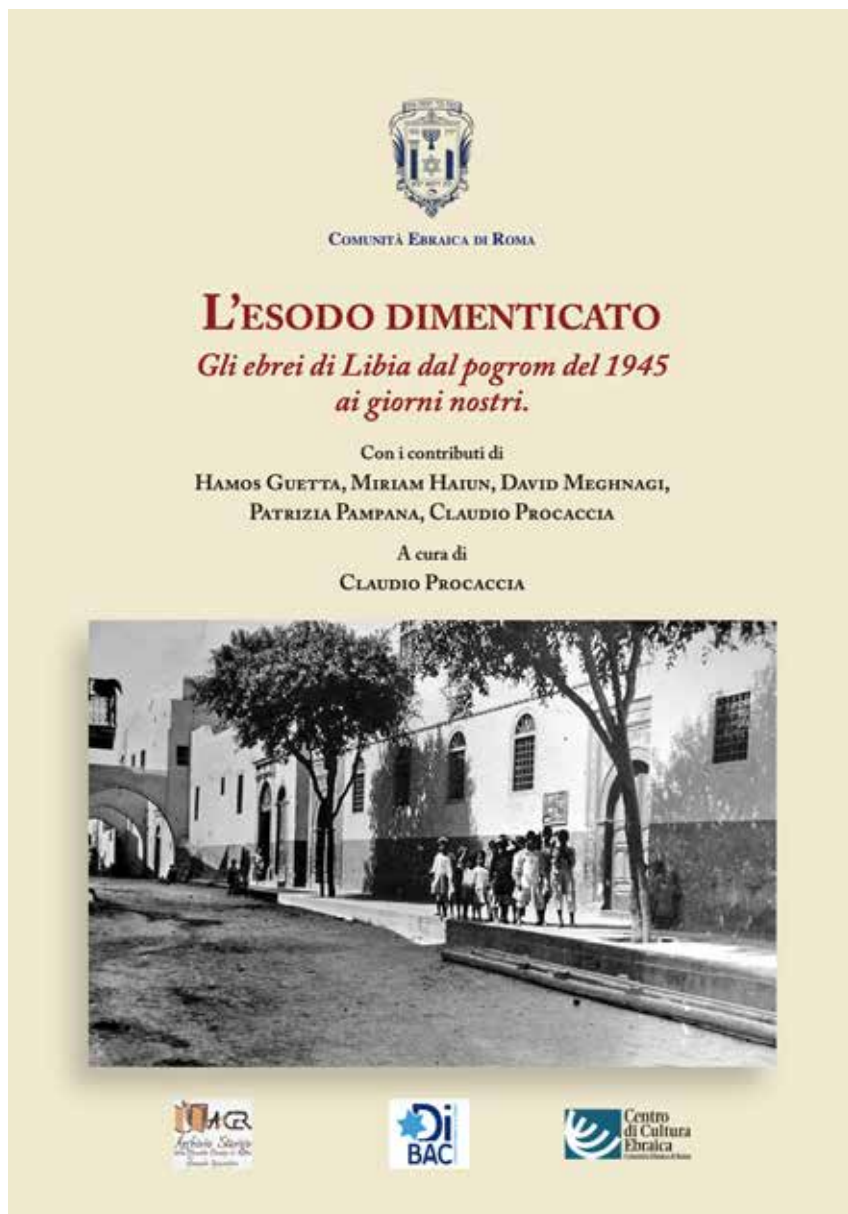
Un ringraziamento va a David Meghnagi, Ordinario della Società Psicoanalitica Italiana e Professore di Psicologia Clinica e Dinamica presso l’Università degli Studi Roma Tre, ideatore e fondatore del Master internazionale di II livello in Didattica della Shoah, sia per il suo significativo contributo autoriale sui pogrom del 1945 e del 1948, sia per l’indispensabile supervisione scientifica che ha garantito il rigore dell’opera. Segnalo, infine, che la raccolta di saggi è impreziosita dagli interventi introduttivi del Rabbino capo Riccardo Di Segni e del Presidente della CER Victor Fadlun. Una dedica particolare a Ghidon Fiano z.l., il cui studio di grafica ha realizzato il libro.

● Claudio Procaccia ●

Direttore Dipartimento Beni e Attività Culturali della CER

Per accedere al libro

“L’esodo dimenticato. Gli ebrei di Libia dal pogrom del 1945 ai giorni nostri”
inquadrare il seguente QR code



1910, il colera a Tripoli



È noto che le due comunità ebraiche libiche più vaste si trovavano a Tripoli e a Bengasi. Nel 1910, quella tripolina sperimentava un periodo di crescita demografica e subiva le influenze culturali europee (fenomeno diffuso soprattutto tra le classi più facoltose), pur mantenendo forti le radici ebraiche. Tuttavia, un evento drammatico sconvolse la vita di questa collettività: il colera di origine asiatica. Il 5 novembre 1910 il giornale “L'Eco di Tripoli”, diretto da Gustavo Arbib, così descriveva le conseguenze della malattia infettiva: “Il panico nella popolazione è stato cagionato dal modo brutale adottato verso le famiglie dei colerosi, modi che non vogliamo accennare perché non si farebbe che peggiorare le sorti di tanti disgraziati senza neppure la lontana speranza di veder rimediare a un servizio che lascia molto a desiderare. Noi si potrebbe citare fatti da inorridire, ce ne asteniamo riserbando di renderli pubblici quando vedremo che si vorrà persistere in una così poco umanitaria via”. Gli abitanti di Tripoli in particolare e il popolo libico in generale erano terrorizzati dal morbo, sconosciuto

fino allora. Gli Stati esteri cercavano di tutelare i propri interessi con rigide misure di contenimento: cordoni sanitari terrestri e marittimi, quarantene nei porti, provvedimenti che annientavano il movimento commerciale in entrata e in uscita, portando alla rovina economica ampi strati di popolazione nelle città colpite, alla rarefazione di generi di prima necessità, all'annientamento di fasce tradizionalmente deboli e marginali che vivevano di carità e di espedienti in baraccopoli ai margini delle città. Probabilmente il colera si diffuse attraverso l'ingestione di acqua o cibi contaminati, ma soprattutto a causa di condizioni igienico-sanitarie inadeguate e del sovraffollamento della popolazione in alcune aree. Sempre il 5 novembre 1910 il giornale informava che: “Il direttore del giornale volle di persona andare alla hara [il quartiere ebraico] per rendersi conto dell'andamento della situazione sanitaria. Nel far ritorno ai nostri uffici il signor Gustavo Arbib riportò che era presente quando il medico turco Ahmed si imponeva ad una povera israelita partoriente di mettersi

in barella per essere trasportata tra i colerosi nelle baracche di Bab Gedid. Questa povera disgraziata si opponeva dicendo di sentirsi bene di salute [...] il crudele dottore ordinò e volle ad ogni costo che venisse trasportata in barella e per meglio aiutarla a mettersi in letiga, questo signor dottore le diede un bel calcio”.

Purtroppo il colera si stava diffondendo sempre di più nella città. A questo punto, la Commissione sanitaria ottomana decise di risolvere il problema costruendo sei baracconi per ricoverare i colerosi israeliti. La terribile conseguenza fu che nessuno dei numerosi malati sopravvisse in quelle baracche – ospedale, in quanto non fu permesso ad alcun medico europeo di prestare le proprie cure, non vi erano medicine, né tantomeno un dottore che curasse i pazienti. Centinaia di ebrei tripolini morirono per l'inadempienza del governo, noncuranza che ebbe come reazione l'articolo che comparve su “L'Eco di Tripoli” del 19 novembre 1910: “In nome dell'Umanità, noi facciamo appello a S.E il Governatore, ai Consoli delle Potenze Estere qui rappresentate a tutti gli uomini di cuore, affinché cessi uno stato di cose che non è più del secolo in cui noi viviamo. Sono parecchie le migliaia di israeliti in uno stato di miseria, e che si abusa della loro situazione perché non vi è nessuno che prenda loro le difese”.

● **Lilli Spizzichino** ●
Collaboratrice ASCER

FONTI:

Giornale bisettimanale “L'Eco di Tripoli”
19 novembre 1910 numeri 70 e 74
Documenti provenienti dall'Archivio Storico “Giancarlo Spizzichino” della Comunità ebraica di Roma

Questo numero di Shalom Magazine è stato chiuso il 7 novembre 2025.

Gli aggiornamenti sulla situazione in Israele sono disponibili sul sito Shalom.it

Inquadra il QR code



Il pogrom del 4 novembre 1945: in memoria dei nostri morti

Una riflessione di Victor Fadlun



Giovani studenti ebrei a Tripoli; il terzo da sinistra, fila centrale, è Elie Mimmo Fadlun

Il 4 novembre è una data che nella mia Comunità ha un significato preciso. È il giorno in cui, nel 1945, iniziò la fine della comunità ebraica libica, antica di oltre due millenni. A Tripoli una folla di assassini fanatici assaltò l'antico ghetto: devastarono sinagoghe, negozi, case, colpirono donne, uomini, bambini. Nessuno intervenne a difesa di persone inermi. I morti furono almeno 300, forse molti di più. Mio nonno Huato, uomo buono e pio, benefattore stimato da ebrei e arabi, quel giorno uscì di casa come sempre, incurante delle suppliche della moglie e dei figli. Fu riconosciuto, aggredito, colpito a martellate alla testa. Un arabo che gli doveva riconoscenza lo raccolse di nascosto e lo lasciò davanti a un ospedale. Mia nonna e i figli lo credettero morto per quattro giorni, finché il pogrom non cessò.

In quei giorni la Libia conobbe l'abisso: uomini decapitati, donne sventrate, bambini uccisi per primi. Le truppe britanniche non mossero un dito. A Zanzur, poco distante, buona parte dei 120 ebrei residenti fu trucidata. Venticinque persone si rifugiarono in una casetta di fronte alla sede della polizia, convinte di essere al sicuro: la folla appiccò un incendio, morirono bruciati vivi. Quando andarono per dargli degna sepoltura trovarono un unico blocco di corpi fusi dalle fiamme e dovettero scavare una fossa grande, senza poterli dividere. Ottant'anni dopo, le immagini del 7 ottobre ci hanno colpito con la stessa precisione

del ricordo: case incendiate, famiglie massaccrate, l'odio che torna a guardarti negli occhi. Quello che è accaduto allora è accaduto di nuovo.

"Maikhabbunash", in arabo libico, significa "non ci vogliono". È la parola che sentivo da bambino in sinagoga, detta piano, con pudore. Non era un lamento: era la constatazione di un destino. L'esodo degli ebrei dalla Libia non cominciò nel 1967, ma in quei giorni del '45, quando la vita si spezzò per sempre. Nel 1948 la Hara resistette, nel 1956 Suez riportò la paura, nel 1967 la guerra dei Sei Giorni rese definitivo l'esodo. Le nostre famiglie partirono con una valigia da 20 chili e con 20 sterline in tasca. Alla dogana trattennero tutto. In Libia rimasero intere stanze, le fotografie, i rotoli della Torah dissacrati e calpestati nei cortili. Perdemmo tutto. Arrivati a Roma nel 1967 eravamo in silenzio. Sotto choc, come reduci da una deportazione invisibile, desiderosi solo di ricominciare. La Comunità che trovammo era anch'essa ferita, ancora sconvolta dal rastrellamento del 16 ottobre 1943 e dalle deportazioni. Due ebraismi antichi e in lutto si incontrarono, incapaci di parlarsi ma destinati a unirsi. Non c'era spazio emotivo per raccontarci le nostre tragedie: non serviva spiegare. "Maikhabbunash", ci dicemmo, temevamo che anche loro non ci volessero. Eppure, da quell'iniziale silenzio è nata una forma d'amore, una convivenza che col tempo si è fatta unità, anche grazie alla preveggenza di Rav

Toaff e della dirigenza comunitaria del tempo, che investirono nel futuro di Roma Ebraica. E pure noi ci rimboccammo le maniche: da via Veronese, primo oratorio di rito tripolino gestito da Rav Yaakov e poi Sion Burbea, a via Garfagnana curato da Shmuel Naman, e poi alla sinagoga Beth El di Shalom Tesciuba e Bondi Nahum, sorta dove c'era il cinema Ausonia, e via via altri: così si è disegnata la mappa del nostro radicamento. Nel 1981, due rappresentanti libici entrarono nel Consiglio della Comunità Ebraica di Roma, un incontro che non significava assimilazione ma rinascita.

Molti giovani libici musulmani oggi non sanno che fino al 1967 viveva accanto alle loro famiglie una comunità ebraica antichissima, cancellata dalle mappe. La condizione di minoranza protetta, quella dei dhimmi, ha lasciato un'eredità di silenzio. E il silenzio, se dura troppo, cancella la storia. Ricordare oggi non è chiedere vendette né assoluzioni. È dire con precisione ciò che è successo, senza enfasi né indulgenza. A Tripoli, i simboli della città moderna poggiano letteralmente sopra le ossa di chi l'ha abitata per secoli: nel luogo del cimitero ebraico, dissacrato, sveltano tra le altre le Torri Al Madi, ma non tutto è andato perso. Molti hanno conservato chiavi, fotografie, siddurim con i timbri delle sinagoghe che non esistono più. Li abbiamo portati a Roma non per nostalgia, ma per ricostruire una vita.

Ottant'anni dopo il primo pogrom, la nostra memoria non è solo un tributo a un mondo che non esiste più. È la consapevolezza di essere parte di una storia che continua. L'ebraismo libico vive oggi nella Comunità Ebraica di Roma, nelle voci, nelle preghiere, nei cibi e nei libri di studio. È la prova che anche dalle ferite più profonde può rinascere la vita, innestata come per talea nelle ferite della più antica Comunità della diaspora. Quest'albero rinnovato e rinvigorito, e di cui siamo profondamente innamorati, è oggi la Comunità di tutti noi.

● Victor Fadlun ●

Presidente della
Comunità ebraica di Roma

Libia, la Shoah dimenticata

Quando le leggi antiebraiche italiane colpirono anche gli ebrei delle colonie africane

La presenza ebraica in Libia, colonia italiana dal 1911, conobbe una svolta drammatica negli anni in cui il regime fascista avviò le sue politiche discriminatorie, in particolare con le leggi antiebraiche del 1938. Il primo aspetto fu di natura giuridica: l'estensione di questa normativa ai territori dell'Impero non fu automatica. Le norme relative ai matrimoni, all'ufficio di tutore o curatore, all'eventuale privazione della patria potestà e alla perdita della cittadinanza italiana avevano vigore ai sensi del terzo comma del R.D.L. 3 dicembre 1934 n. 2012 (che regolava lo status dei cittadini nelle colonie). Quelle concernenti la stabile dimora degli ebrei stranieri erano invece applicabili, come tutto il R.D.L. 12 settembre 1938 n. 208, per espressa disposizione. Tutte le altre norme richiesero appositi provvedimenti per la loro estensione e furono rese applicabili in via di fatto, cioè senza una base normativa esplicita.

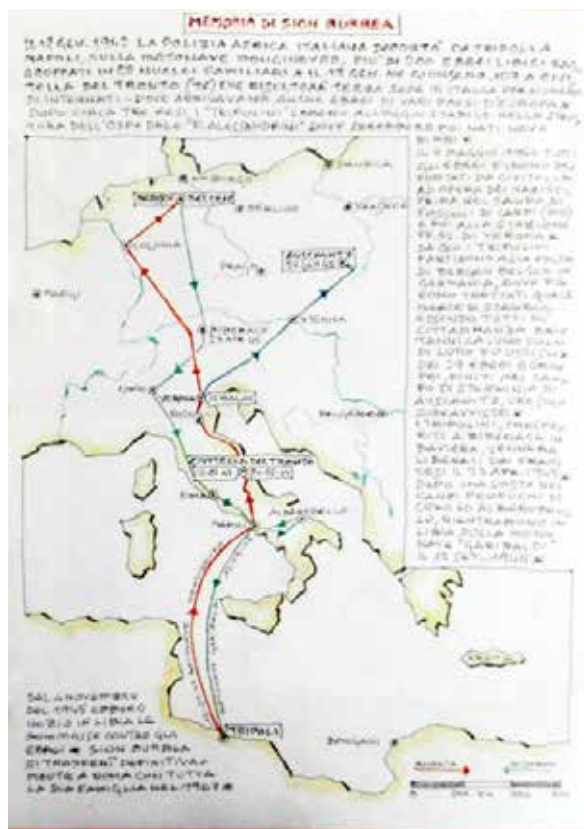
Un altro nodo da sciogliere riguardava la determinazione di quali cittadini italiani libici dovessero essere considerati o meno ebrei. In linea di diritto, il riferimento era agli ebrei nativi della Libia con cittadinanza italiana libica. Dubbi sorsero invece per gli ebrei con cittadinanza italiana libica non nativi, poiché il decreto non era stato redatto con il Ministero dell'Africa Italiana e mancava ogni esplicito riferimento a questa categoria. Altra questione riguardava gli ebrei con cittadinanza straniera ma originari della Libia, ai quali era stata in precedenza concessa la piena cittadinanza italiana. Questi non erano tenuti a lasciare il territorio, poiché vi si erano stabiliti dalla nascita o comunque prima del 1919, ma avevano perso la cittadinanza italiana loro concessa. Si trovarono così a non poter riprendere la cittadinanza straniera a cui avevano rinunciato e a non poter restare apolidi: per stabilire il loro stato giuridico furono emanati ulteriori provvedimenti.

I dibattiti giuridici lasciarono ben presto spazio alle persecuzioni e alle deportazioni nella fase più cruenta

della Seconda guerra mondiale. Nel 1942 si ebbe il definitivo statuto razziale degli ebrei nel territorio, formalmente pubblicato poco prima dell'arrivo degli inglesi e della conseguente liberazione della Libia. Un lavoro portato avanti nonostante l'ormai certa sconfitta, che invita a riflettere ulteriormente sulle responsabilità italiane.

Nel frattempo, già nel 1940, il Ministero dell'Africa Italiana aveva inviato una comunicazione al Governo della Libia affinché si attivasse per istituire campi di concentramento, come quelli di Tagiura e Buerat El Hsun, con l'intento di raggruppare cittadini e sudditi nemici, tra cui anche gli ebrei. Nel 1941 l'ordine divenne quello di sgombrare i 7.000 sudditi stranieri ancora presenti nel territorio, insieme ai 10.000 italiani di cui era già stato disposto il rimpatrio.

Dato l'ingente numero di persone, l'autorità italiana chiese l'intervento della Francia di Vichy per evacuare nei vicini paesi di Tunisia, Algeria e Marocco i 1.600 sudditi francesi di "razza ebraica" e i 715 sudditi musulmani. Per i restanti gruppi (255 greci, spagnoli e turchi) fu previsto il rientro nei paesi d'origine. Rimasero così 1.900 anglo-maltesi e 870 sudditi inglesi di razza ebraica, ai quali fu ordinato di presentarsi il 13 gennaio 1942 presso la scuola "Roma" di Tripoli per imbarcarsi verso l'Italia. Furono quindi dislocati: 139 sudditi greci a Montecatini Terme; 109 (di cui 68 inglesi, 9 greci e 32 sudditi inglesi ebrei) al campo di concentramento di Bagno a Ripoli (Firenze); 52 inglesi ebrei al campo di Civitella



Cartina riprodotta della deportazione degli Ebrei libici il 12 Gennaio del 1942, collezione privata Sion Burbea.

la della Chiana (Arezzo); e 107 inglesi ebrei al campo di Civitella del Tronto (Teramo), dove rimasero fino al 4 maggio 1944, per poi essere trasferiti al campo di Fossoli, da cui partirono il 15 maggio diretti a Bergen-Belsen.

Il 16 novembre 1944 gli ebrei libici rimasti vennero trasferiti al campo di Bieberach, in Baviera, da dove furono liberati dai francesi il 23 aprile 1945. Tra il 6 e il 10 aprile, circa 6.700 prigionieri lasciarono il campo su tre treni diretti a Theresienstadt: solo uno di essi arrivò a destinazione. Gli altri due furono intercettati e liberati, uno il 13 aprile dalle truppe americane a Farsleben, vicino a Magdeburgo, e l'altro il 23 aprile dai russi nei pressi di Trobiz. Con questi ultimi avvenimenti, l'epopea degli ebrei libici di cittadinanza britannica si poté dire conclusa.

● Giordana Terracina ●

Addio a Ghidon Fiano, grafico ed editore: “Era custode della memoria Cer e grande innovatore”



Ghidon Fiano, grafico, editore e uomo di straordinaria passione per il suo lavoro, è scomparso lo scorso 8 settembre all'età di 69 anni. Ha dato identità a decenni di pubblicazioni, eventi e momenti collettivi della comunità ebraica romana. Il Rabbino Capo di Roma Riccardo Di Segni lo ricorda come un innovatore, capace già negli anni '80 di sperimentare con i font ebraici e la stampa digitale. «Abbiamo collaborato a numerosi libri, iniziative e pubblicazioni. Era estremamente paziente, non solo dal punto di vista tecnico ma anche umano, con le persone e le loro esigenze. Considerava quel lavoro una vera missione». Era molto impegnato

nella vita ebraica della Comunità di Roma, come spiega Victor Fadlun, presidente della Cer, che ha definito Ghidon Fiano come un punto di riferimento per tutti i movimenti giovanili. Attivo fin da giovane nell'Hashomer Hatzair e poi membro del Vaad Orim, Fiano ha contribuito a innumerevoli progetti editoriali e culturali: birchonim, allestimenti per la Giornata Europea della Cultura Ebraica, partecipazioni per matrimoni e Bar/Bat Mitzvâ, e migliaia di pubblicazioni che hanno accompagnato la vita di ogni famiglia. Per Lia Levi, scrittrice e fondatrice di *Shalom*, lavorare con Fiano è stata un'esperienza carica di energia positiva. «Si sentiva che non faceva quel lavoro solo perché era il suo mestiere, ma con passione. E quando lavori con passione, carichi di energia anche gli altri. Collaborare con lui era come dare ogni giorno la prova di un affetto reciproco». Ricorda le lunghe giornate in tipografia, le bozze, le discussioni sui titoli e sullo spazio da ricavare a tutti i costi, sempre con il sorriso e con il senso dell'umorismo. La stessa passione è sottolineata da Giacomo Kahn, anche lui per oltre 15 anni direttore di *Shalom*, che ricorda come, nei momenti più difficili, Fiano non

ha perso mai la pazienza né la dedizione: «non c'è famiglia ebraica romana che non abbia una pubblicazione curata da lui: libretti, partecipazioni, numeri speciali. Questo renderà il suo nome eterno». Riccardo Pacifici lo ricorda come un “facilitatore”, capace di risolvere problemi all'ultimo minuto con professionalità e spirito di servizio, sempre pronto ad aiutare, anche senza che fosse richiesto. Pacifici ricorda anche il suo fervente sionismo e la scelta del nome Ghidon, adottato dopo un'esperienza in Israele con l'Hashomer Hatzair. «Ghidon, come suggerisce il nome, è stato un combattente, sicuro che ora continui la sua battaglia insieme al suo amico Momo». Pacifici ha dichiarato inoltre l'intenzione di fare tutto il possibile, in accordo con la Comunità, affinché venga creata un'associazione o un'iniziativa in sua memoria, per conservare e valorizzare la straordinaria mole di lavori e l'archivio che Fiano ha digitalizzato. Tutta la redazione di *Shalom* si stringe attorno alla moglie Sira, ai figli e ai nipoti. Che sia il ricordo di Ghidon Z”L di benedizione.

● Luca Spizzichino ●

Il mio “chaver” Ghidon



Ghidon era un genio. Profondo, intelligente, acuto, attento, ironico e sottile. Sapeva essere discreto e presente, sempre. Un Amico con la A maiuscola. Quello che c'è sempre, che ti ascolta attento, ti guarda con

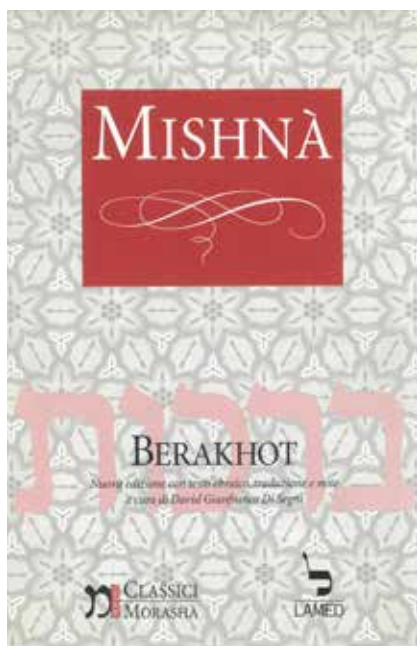
uno sguardo benevolo di vero affetto e ti risponde con una battuta arguta e irresistibile che ti lascia di buon umore anche se stai raccontando la cosa più seria, se sei preoccupata o triste. Ci siamo conosciuti

in ken, “il nido”, il luogo di incontro dell'Hashomer Hatzair, il Movimento giovanile socialista sionistico nel quale siamo entrati da ragazzi, che ci ha formato, ci ha legato a Israele e ci ha unito in un grande, solido, indivisibile gruppo di amici.

Sembra impossibile parlare di Ghidon al passato. Quando ci incontravamo era come se ci fossimo lasciati un'ora prima. Come se avessimo appena terminato una delle nostre interminabili chiacchierate al telefono come quando avevamo 16 anni. Con Ghidon se n'è andato un pezzo della mia vita. Con lui ho condiviso gli anni più belli della nostra gioventù all'Hashomer: l'adrachà, la progettazione di piani di lavoro che erano veri e propri gioielli pedagogici, le peulot –

I Maestri senza testi non bastano

Un ricordo di Ghidon Fiano



Ghidon Fiano merita di essere ricordato nella Comunità ebraica italiana (non solo quella romana) per almeno cinque buone ragioni: il giornale *Shalom*, i libretti per le feste famigliari (matrimoni, milot, bar/mitzwa, ecc.: è rimasto proverbiale lo slogan "ti stampiamo per le feste"), la Rassegna Mensile d'Israël (prima che l'Ucei la trasferisse alla Giuntina per motivi editoriali), il Progetto Mishnà e la rivista Segulat Israel. Ognuna di queste

ragioni sarebbe stata sufficiente affinché Ghidon venisse ricordato con gratitudine.

Mi soffermo qui sulle ultime due pubblicazioni, in cui sono stato coinvolto personalmente e per le quali ho interagito direttamente con Ghidon, apprezzando le sue notevoli doti professionali e la passione che metteva nel lavoro.

Il Progetto Mishnà, ossia l'edizione di una nuova traduzione commentata della Mishnà, nacque nel 1999 da una classe del Collegio Rabbinico Italiano in cui gli allievi (e fra loro i nostri rispettivi figli) avevano studiato il trattato Berakhot di Mishnà con rav Alberto Funaro.

Dopo la pubblicazione sperimentale di quel trattato si decise di coinvolgere l'Assemblea dei Rabbini d'Italia in un progetto di vasta portata che vedeva la collaborazione, oltre che di Ghidon con Lamed, anche di David Piazza con Morashà e inizialmente di Giuseppe Tchilibon con Lulav. Coinvolgendo numerosi rabbini e studiosi di lingua italiana, sono stati finora pubblicati 18 trattati (chai!). Ghidon, che era giustamente molto fiero di questo progetto, ci ha più volte stimolato a dare una accelerazione alle pubblicazioni, e cercheremo di farlo anche per onorare la sua memoria.

Segulat Israel è una rivista di Halakhà, l'unica in italiano dedicata esclusivamente a questo tema della cultura ebraica. La rivista è stata fondata da Donato Grosser, italiano di nascita e residente a New York da diversi decenni, e ha come focus particolare i Maestri di Halakhà vissuti in Italia nei secoli scorsi. Essa è ispirata agli insegnamenti di Alfonso Pacifici e di suo figlio rav Joseph Pacifici z.l. Ha cadenza biennale e finora sono usciti 15 numeri.

Dopo un paio di numeri pubblicati da Donato Grosser autonomamente, questi si rivolse a Ghidon affinché la rivista assumesse una migliore veste grafica. In effetti da allora Segulat Israel ha riscosso un sempre maggiore successo ed è attesa con ansia dagli affezionati lettori che aumentano di numero in numero.

Siamo profondamente grati a Ghidon per tutto quello che ha fatto per elevare il livello delle pubblicazioni ebraiche in Italia. I Maestri senza testi non bastano!

Che il suo ricordo sia di berakhà.

● Rav Gianfranco Di Segni ●

attività di storia e cultura ebraica che trasmettevamo ai nostri ragazzi attraverso il gioco, la musica, il teatro e ogni forma di arte, la programmazione di messibot - feste di apertura e chiusura delle attività in ken. Nel periodo in cui eravamo insieme madrichim arrivammo a numeri astronomici di chanichim e oltre al ken Yad Mordechai su Lungotevere ne aprimmo un altro nei pressi di Porta Portese, il ken Sasa, che era il nome del kibbutz dove avremmo coronato il nostro sogno sionistico e dove io vivo ancora oggi. Insieme abbiamo condotto e diretto campeggi e campeggini dove si pianificavano le basi di lavoro educativo insieme ai bogrim delle altre città. Con Ghidon ho condiviso il dolore per la perdita dei nostri amati chaverim Momo, Ange-

lo Sed, morto in Zahal nell'agosto del '79, e di Fiammetta Di Segni Luzon, che ci lasciò nel Kippur del '92. Con lui e Sira abbiamo condiviso i primi anni di Aliyà in kibbutz, a Sasa, dove entrambi hanno lasciato un ricordo indelebile e colmo di affetto.

Yehuda ed io tornammo a Roma nel 1992 come inviati da Israele per la shlichut, un ruolo educativo che richiede l'aiuto e il legame con la Comunità Ebraica, l'Ambasciata d'Israele, istituzioni diverse e soprattutto un buon rapporto con i genitori dei ragazzi: senza dubbio Ghidon fu di prezioso aiuto in tutto, anche nel campo delle pubblicazioni dove regnava indiscusso.

Durante questa ultima guerra, pochi mesi dopo il 7 ottobre, quando tutti gli abitanti del nord e del sud

di Israele erano sparsi nel Paese, lontani dalle loro case, Ghidon, che era nella commissione genitori del ken, è venuto nuovamente in nostro aiuto per far accogliere un gruppo di ragazzi del kibbutz nel tradizionale campeggio dell'Hashomer Hatzair, un evento che ha segnato forse per sempre i nostri ragazzi provati dai bombardamenti, dalle sirene e dalla paura per l'incolumità dei genitori arruolati a Gaza. I ragazzi sono tornati raggianti di vitalità e gioia dopo questa esperienza.

Con Sira ha creato una famiglia meravigliosa. Ha creato tanto e ci ha dato e ci ha lasciato tanto.

Caro Ghidon, sei andato via troppo presto! Sia la tua memoria benedetta. Con affetto Edna.

● Angelica Edna Calò ●

I giorni di festa macchiati dall'odio: il ricordo al Tempio Maggiore



Shemini Atzeret, la festività che conclude Succot e che precede Simchà Torà, è stata il filo conduttore che ha raccolto centinaia di persone al Tempio Maggiore di Roma per momenti di profondo coinvolgimento emotivo. Il riferimento è stato ai due tristi anniversari che ricorrono in questa data ebraica, quello del 5743, il 9 ottobre 1982, e quello del 5784, il 7 ottobre 2023. Queste date evocano due dei momenti più dolorosi della storia ebraica recente: la prima, l'attentato terroristico di matrice palestinese allo stesso Tempio Maggiore, che uccise il piccolo Stefano Gaj Taché e ferì 43 persone; la seconda, il pogrom perpetrato da Hamas nel sud di Israele, con l'uccisione di 1200 persone e il rapimento di 251 ostaggi. Al dolore per questi anniversari si

è poi affiancata l'ostilità antiebraica delle manifestazioni degli ultimi mesi, senza però dimenticare la forza, la resilienza e i valori che animano Israele e il popolo ebraico.

Alla commemorazione erano presenti la famiglia di Stefano Gaj Taché insieme alla madre e allo zio di Shani Gabay, uccisa il 7 ottobre al Nova Festival.

A moderare l'iniziativa è stato Maurizio Molinari, editorialista de La Repubblica, presente all'attentato del 9 ottobre 1982: «Mi è rimasto scolpito nella mente il sorriso che mostrava il terrorista mentre ci gettava contro quell'oggetto di morte. Chi uccide gli ebrei prova piacere: il passato e il presente di chi ci odia è la convinzione di purificare il mondo» ha detto nel suo discorso di apertura.

Un clima d'odio che ci riguarda ancora oggi, come ha riportato anche il presidente della Comunità Ebraica di Roma, Victor Fadlun: «Siamo contornati da bugie e slogan che istigano alla violenza e negano la verità, con la distinzione strumentale tra antisemitismo e antisionismo. Ma noi non restituiamo odio: rispondiamo con resilienza e orgoglio della nostra identità ebraica».

È intervenuto anche l'ambasciatore d'Israele presso la santa sede, Yaron Zeidman, che ha fatto riferimento all'attentato alla sinagoga di Manchester avvenuto la mattina dello scorso 2 ottobre in cui sono stati uccisi Adrian Daulby e Melvin Cravitz.

Gadiel Gaj Taché, fratello di Stefano e ferito dell'attentato del 1982, ha espresso la propria vicinanza alla famiglia di Shani Gabay, con la voce di chi conosce bene quel dolore. In seguito, Molinari ha intervistato lo zio e la madre di Shani, che hanno raccontato la straziante storia della sua perdita. A concludere, l'intervento del Rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni: «Di solito in una commemorazione si ricorda la tempesta passata, ma qui siamo in mezzo alla tempesta e non sappiamo come andrà a finire». La commemorazione si è chiusa con l'intonazione dell'hatikvā. Mentre la gente si allontana, riecheggia ancora il dolore, ma soprattutto quell'impellente bisogno di affermare: il 7 ottobre e il 9 ottobre non devono ripetersi mai più.

● Micol Silvera ●



Impresa Funebre Internazionale s.r.l.

BET CHEVROT

IFI

offre funerale, giardinetto e monumento.

Servizi di alta qualità al prezzo più basso del mercato

«Eravamo, ci siamo e resteremo al servizio della Comunità con serietà, professionalità ed onestà come facciamo da oltre 30 anni»

Fiduciario del Centro Bet El

TEL. 06.58.10.000

VIA ROMA LIBERA, 12A - 00153 ROMA - FAX 06.58.36.38.55 - WWW.IMPRESAFUNEBREIFI.IT

L'amore per la vita del popolo ebraico e la cultura della morte degli antisemiti

Pubblichiamo di seguito il discorso pronunciato da Maurizio Molinari in occasione della cerimonia che si è tenuta al Tempio Maggiore di Roma lo scorso 5 ottobre



Sheminì Atzeret 5743, Sheminì Atzeret 5784. A 41 anni di distanza la violenza antiebraica ha colpito a Roma e in Israele nella stessa giornata di festa, portatrice dello stesso odio, ed in entrambi i casi ha trovato la risposta di una comunità, un popolo intero capaci di reagire unendosi attorno ai propri valori.

Per questo siamo qui per ricordare. Ricordo l'attimo in cui il terrorista con la carnagione olivastria lanciò contro di noi la bomba che ci sembrò un grande sasso. Lo ricordo come se fosse ora e mi è rimasto scolpito nella mente il sorriso che mostrava quando mise la mano nella sacca di tolfa per

prendere e gettarci contro quell'oggetto di morte. Quando dopo il 7/10 sono andato a casa di Sami Modiano, sopravvissuto ad Auschwitz, per chiedergli cosa lo aveva colpito nelle immagini dello scempio di Hamas nei kibbutz del Negev, mi ha detto "quando uccidevano gridavano di gioia, come ho visto fare ai nazisti nel lager".

Il sorriso dei terroristi del 7/10, il sorriso del terrorista del 9/10. Chi uccide gli ebrei prova piacere, l'odio gli dà ebbrezza, si sente nel giusto, portatore dell'abominio di un gesto di morte che pretende di fare del bene. Come i cosacchi degli zar che facevano strage di ebrei lungo il corso del

Don e poi si ubriacavano per gioire o gli inquisitori di Torquemada che bruciavano corpi e libri ebraici affermando di difendere la verità.

La memoria del passato come la cronaca del presente ci dicono che chi odia gli ebrei ha l'aberrante convinzione di sentirsi protagonista di una purificazione del mondo. Fare strage a Roma per rescindere un legame millenario, fare strage nel Negev per dare vita ad una nazione senza ebrei. Ma gli antisemiti di oggi, che si celano dietro il travestimento dell'antisionismo come lo definì Giorgio Napolitano nel 2007, hanno scoperto che rispetto all'epoca dei ghetti, dei pogrom e dei lager c'è una continuità con cui devono fare i conti: gli ebrei, oggi come allora, non hanno paura. Non indietreggiano. E non si convertono.

Perché consapevoli del valore della vita, perché portatori di un messaggio universale, perché sempre aperti al dialogo, perché legati in maniera indissolubile a Gerusalemme, perché protagonisti di un risorgimento che li ha resi liberi e indipendenti nella loro terra e perché - e qui parliamo di noi romani e italiani - fedeli alla Costituzione repubblicana, protagonisti di un'emancipazione che non tornerà indietro e testimoni del legame fra Herzl e Mazzini.

Ecco perché come ci unimmo, davanti a questo Beit Ha Knesset, dopo il 9 ottobre 1982 attorno alla piccola bara bianca di Stefano Taché siamo tornati ad unirvi dopo il 7 ottobre 2023 per rendere omaggio alle vittime, agli ostaggi e stringerci attorno alle loro famiglie. Che sono le nostre famiglie.

Se il sorriso degli antisemiti descrive il loro amore per una cultura di morte, la nostra capacità di essere uniti nasce dall'incontenibile amore per la vita che viene dall'animo, dai valori e dalle leggi di un popolo intero.



Radici di Futuro

Giovani, innovazione e sviluppo sostenibile per il Nord di Israele.

Il **Centro KKL Tel-Hai per l'Innovazione e l'Imprenditorialità** è nato per trasformare le sfide ambientali e sociali del Nord di Israele in **opportunità di crescita, ricerca e sostenibilità**.

In un periodo complesso per il Paese, **studenti, ricercatori e imprenditori** collaborano per creare soluzioni che cambiano la realtà: dall'agricoltura rigenerativa all'intelligenza artificiale, dalla gestione delle risorse naturali fino al benessere delle comunità.

Con il sostegno del **KKL** e la collaborazione di **università, istituti di ricerca e partner internazionali**, il centro ha già dato vita a:

- progetti pionieristici nel campo dell'ambiente, della tecnologia e dell'impatto sociale,
- attività di formazione e sviluppo con il coinvolgimento di migliaia di giovani.

Oggi lanciamo una **nuova fase** del nostro impegno. Con il tuo aiuto intendiamo formare la prossima generazione di innovatori attraverso programmi di mentoring e accelerazione, **dedicati ai giovani della Galilea**.

Il nostro scopo è **sviluppare competenze e generare opportunità imprenditoriali** con un forte impatto sociale, ambientale ed economico.

Partecipa anche tu: il tuo aiuto significa "futuro" per tanti giovani!



Credito: Archivio fotografico KKL



Tramite bonifico bancario: **IT58 U030 6909 6061 0000 0122 860**
Oppure contattaci o visita il nostro sito per maggiori informazioni:
Email: kklmilano@kkl.it - kkloroma@kkl.it
Telefono: 02 418816 - 06 8015653 - Website: www.kklitalia.it



KKL ITALIA^{ETS}

La camminata silenziosa: la memoria come fondamento dell'identità ebraica



foto: Massimo di Porto

I nomi vengono scanditi uno per uno mentre centinaia di persone percorrono le strade del quartiere ebraico. È la camminata silenziosa, organizzata come ogni anno da Elvira Di Cave, Daniel Di Porto, Elio Limentani in occasione della data simbolo della Shoah per gli ebrei di Roma.

Dal 2010, infatti, questa iniziativa raccoglie la Comunità Ebraica di Roma per ricordare il rastrellamento del 16 ottobre 1943 degli ebrei della Capitale. Quel giorno, 1022 persone, tra uomini, donne, bambini furono catturati in ogni quartiere della città per poi essere deportati nei campi di sterminio. Altre centinaia subirono la stessa sorte nei mesi successivi, durante l'occupazione nazista.

In questi ultimi anni, però, la commemorazione ha assunto un valore superiore: l'attacco terroristico di Hamas il 7 ottobre 2023 e l'ondata di antisemitismo che nei successivi due anni ha travolto l'Europa, Italia inclusa, ha rinnovato gli spunti di riflessioni, lo spirito di resilienza, i

motivi di coesione e il rafforzamento dell'identità ebraica.

A leggere i nomi dei deportati nelle strade del quartiere ebraico si sono alternate varie voci, tra cui diversi giovani, a testimonianza del passaggio generazionale della memoria. In testa al corteo, tra gli altri, il sopravvissuto ad Auschwitz Sami Modiano e l'editorialista de *La Repubblica* Maurizio Molinari.

Compiuto il percorso, la cerimonia al Tempio Maggiore. Il pensiero di tutti è andato anche agli altri anniversari di questo periodo, l'attentato al Tempio Maggiore del 9 ottobre 1982 e il pogrom di Hamas del 7 ottobre 2023, oltre che alle difficoltà attuali.

«L'emozione è più forte degli altri anni: dobbiamo stringerci tra noi, perché finché siamo uniti non ci toglieranno la nostra identità» ha sottolineato Elvira Di Cave a *Shalom*. Un messaggio che fa eco alle parole pronunciate da Maurizio Molinari, il cui discorso si è snodato proprio attorno al concetto di identità: «Al ricordo del 16, del 9 e del 7 ottobre

rispondono la forza dei sopravvissuti e la resilienza di un popolo intero» ha affermato, aggiungendo che a ognuna di queste date corrispondeva una festività ebraica: «L'intento era quello di travolgere la nostra identità, di cancellarci dalla storia. Ma anche nei momenti più bui l'identità ebraica non si è spezzata», l'aspirazione alla vita del popolo ebraico è sempre stata più forte dello spirito di morte e distruzione. La novità dell'antisemitismo attuale è che ha investito ogni ebreo in ogni posto del mondo, ma l'altra novità è che gli ebrei stessi non si sono piegati, ha aggiunto Molinari.

Una riflessione sull'anniversario del 16 ottobre alla luce dell'attualità è stata sviluppata anche dal Rabbino Capo di Roma Rav Riccardo Di Segni: «Quello che accade in questi anni trasforma il senso della nostra memoria» ha commentato nel suo discorso, sottolineando il senso di intolleranza spesso sviluppato nei confronti degli ebrei che non abbiano accettato di essere vittime.

«Non è solo un rito della memoria, ma una testimonianza dolorosa – ha evidenziato il Vicepresidente della Comunità di Roma Alex Luzon - Non sono frasi vaghe, visto il risorgere dell'antisemitismo. Camminiamo affinché la memoria non resti solo sui libri di storia».

A chiudere gli interventi, il discorso di Sami Modiano, che ha partecipato al corteo dall'inizio alla fine. «Finché D. mi darà la forza continuerò e prendervi parte» ha detto a *Shalom*, ribadendo il suo senso di appartenenza alla comunità romana che lo ha «adottato» e di cui si sente parte sin dai tempi in cui ha stretto amicizia con Piero Terracina e Settimio Limentani. Ha poi rinnovato il suo impegno nella trasmissione della memoria, stringendosi proprio ai giovani della scuola ebraica che hanno concluso le celebrazioni intonando le melodie di Anì Maamin e l'Hatiqwa: una prova tangibile del coinvolgimento trasversale della comunità e del passaggio generazionale della memoria.

● Daniele Toscano ●

Uniti contro l'odio antiebraico: a Roma la manifestazione "Per la nostra libertà a testa alta con gli ebrei"

Una platea unita e compatta che ha tinto Piazza SS Apostoli, a Roma, di bandiere italiane e israeliane per lanciare un chiaro messaggio: chi attacca gli ebrei attacca l'Italia e la sua Costituzione. Si è svolta in questa cornice la manifestazione nazionale «Per la nostra libertà a testa alta con gli ebrei», promossa dall'associazione Setteottobre e condotta dal giornalista Antonino Monteleone. L'iniziativa ha riunito numerose personalità del mondo del giornalismo e della politica, che fin dal 7 ottobre 2023 si sono schierate al fianco di Israele e degli ebrei italiani, vittime di un antisemitismo sempre più evidente. Tra questi il direttore del quotidiano *'Il Tempo'* Tommaso Cerno, Pierluigi Battista, Aldo Torchiario, il sen. Lucio Malan, l'on. Maria Elena Boschi, l'on. Giovanni Donzelli, la vicepresidente del Parlamento europeo Pina Picierno.

«Non è una novità del 7 ottobre. Anche Luciano Lama, nel giugno del 1982, quando fu deposta una bara di fronte ai cancelli della Sinagoga, rispose alle proteste del rabbino Toaff sostenendo che fosse comprensibile la reazione di coloro che si indignavano per il genocidio che commettevano gli israeliani. La storia è vecchia, e vecchia è anche l'accusa infamante» ha affermato Rav Riccardo Di Segni, spiegando l'origine storica della strumentalizzazione del concetto di genocidio con cui oggi viene accusato Israele. A prendere parola anche il presidente della Comunità Ebraica di Roma Victor Fadlun, che ha sostenuto come l'antisemitismo sia una battaglia di tutta la società italiana. «L'antisemitismo è diventato un'urgenza non solo per noi ebrei, ma per l'intera società. Occorrono provvedimenti concreti. L'antisemitismo si presenta con parole in parte nuove ma con le stesse intenzioni criminali di sempre. Oggi si traveste da antisionismo e si nasconde dietro la maschera della solidarietà» ha affermato.



«Dovevamo alzare la testa. Dovevamo dire agli ebrei di uscire di casa con i loro simboli. Dobbiamo essere un Paese libero dove ogni religione può essere professata, non soltanto quella musulmana e quella cattolica, ma anche la religione ebraica – ha detto il presidente dell'associazione Setteottobre Stefano Parisi, che ha poi attaccato le manifestazioni antisioniste organizzate in questi anni – Abbiamo tollerato per due anni delle piazze antisemite, dove i bambini venivano portati dai loro genitori a urlare 'Palestina libera dal fiume al mare'. Sono stati manipolati, come sono manipolati i giovani palestinesi da Hamas. La propaganda di Hamas ha penetrato la nostra opinione pubblica, le nostre università e i nostri organi di informazione. Ciò che è accaduto è una vergogna». Tra i molteplici interventi, quello dell'onorevole Donzelli di Fratelli d'Italia e della vicepresidente del Parlamento europeo Pina Picierno, nota per la sua presa di posizione controcorrente all'interno del Partito Democratico. «La lotta contro l'antisemitismo è una lotta di tutti,

che riguarda i cardini della democrazia. Per questo mi è dispiaciuto non vedere tra coloro che hanno aderito alla manifestazione il simbolo del mio partito: il Partito Democratico» ha affermato.

A lanciare un messaggio importante è stato anche il presidente dell'Ugei Luca Spizzichino, che in questi anni ha fronteggiato l'odio antisemita sempre più crescente nelle università italiane. «Noi non siamo restati in silenzio. – ha detto Spizzichino – E non lo faremo mai. Difendere i nostri diritti significa difendere i diritti di tutti. Ma questa battaglia non possiamo farla da soli. Serve una reazione collettiva. Serve che tutti ricordino: quando si attacca un ebreo, si attacca l'Italia intera. Perché l'antisemitismo non colpisce solo noi. Quando un gruppo può essere escluso, insultato o minacciato, la democrazia stessa è più debole».

Dunque, una piazza e tante voci unite contro l'odio per la libertà di tutti.

● Ruben Caivano ●

Addio a Giorgio Sestieri, una vita al servizio dell'ebraismo, tra cultura e umanità



È mancato all'età di 81 anni Giorgio Sestieri, per molti anni presidente della sezione italiana dell'Organizzazione Ebraica di Assistenza Sanitaria (OSE). Nata nel 1912 in Russia per garantire cure e sostegno all'infanzia ebraica, l'OSE attraversò epoche e confini. Durante la Seconda guerra mondiale, salvò migliaia di bambini ebrei dalle persecuzioni. In Italia, l'OSE ha trovato proprio in Giorgio Sestieri una guida instancabile e appassionata, capace di tradurre la tradizione di solidarietà dell'organizzazione in progetti concreti e di grande valore civile. Nel 2012, in occasione del centenario dell'OSE, promosse una mostra fotografica al Complesso di Vicolo Valdina della Camera dei Deputati, dedicata tra gli altri a Raffaele Cantoni, fondatore della sezione italiana e figura di rilievo dell'ebraismo del dopoguerra. Sotto la sua presidenza, l'OSE italiana si è distinta anche per l'impegno educativo e sociale, gestendo — in seno alla

Comunità ebraica di Roma — l'asilo nido privato di Viale Trastevere, divenuto un punto di riferimento per molte famiglie. Nel ricordo di chi lo ha conosciuto e stimato, Giorgio Sestieri rimarrà una figura esemplare di dedizione, cultura e umanità. Il suo impegno per la Comunità Ebraica di Roma, discreto ma costante, ha lasciato un segno profondo, soprattutto nell'ambito dell'archivistica e della formazione delle giovani generazioni. Un ricordo particolare di Sestieri è conservato da chi lavora nell'Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma, come Silvia Haia Antonucci, la quale ricorda che "Giorgio voleva che la documentazione dell'Archivio fosse disponibile a tutti, ebrei e non. Considerava questo luogo il custode della memoria delle famiglie ebraiche romane e non solo, fondamentale per conoscere le proprie origini e conservare nel futuro la propria identità millenaria. La sua attività è stata costante e discreta, come era il suo carattere". Anche Claudio Procaccia, Direttore del Dipartimento beni e attività culturali della Comunità, ne traccia un ritratto commosso, intrecciando memoria personale e riconoscimento professionale. "Giorgio mi ricordava spesso la nostra parentela legata alla figura di mia nonna (Teresa Piattelli z.l.). La Comunità deve a lui l'iniziativa di una nuova gestione dell'Archivio Storico, ampiamente condivisa dall'allora assessore all'Archivio Roberto Steindler e dalla Giunta dell'epoca. Tutti vollero portare avanti

questo importante progetto che ha dato e sta dando molti frutti dal punto di vista della conoscenza della storia della nostra collettività. Recentemente abbiamo condiviso la pubblicazione del volume "Fra trauma e memoria. Le ricerche di Mordko Tenenbaum nella comunità ebraica di Roma" (a cura di Enzo Campelli), che ha, tra l'altro, consentito di ricostruire l'importante ruolo dell'OSE nella gestione sanitaria di una comunità uscita a pezzi dal secondo conflitto mondiale".

"Nel corso degli anni mi sono resa conto che Giorgio era l'OSE e l'OSE era Giorgio, perché la dedizione era totale e completa — ha ricordato Tamara Anticoli, vicepresidente OSE — Ha intrapreso tante iniziative, come aiutare i bambini vittime degli attentati in Israele che venivano in vacanza nella colonia di Caletta. Ha organizzato momenti culturali e promosso attività di prevenzione e di educazione, fino ad arrivare all'apertura degli asili. Portava la propria testimonianza nelle scuole, spesso viaggiando anche fuori Roma. Non voleva ricordare solo la Shoah: voleva far conoscere l'ebraismo per quello che è, per il suo attaccamento alla vita, alla cultura, alla storia e alla filosofia". La scomparsa di Giorgio Sestieri lascia un vuoto profondo, ma anche un'eredità preziosa: quella di un uomo che ha saputo coniugare rigore e passione, discrezione e determinazione, memoria e futuro.

● Michelle Zarfati ●



Gan Eden di Vittorio Pavoncello Agenzia di Onoranze Funebri ebraica

Siamo Kosher nei modi e nei prezzi
Massimo rispetto per i defunti e per gli avelim
Ricongiungimenti familiari
Trasporti nazionali e internazionali
Ristrutturazioni monumenti e tombe di famiglia
Costruzioni tombe singole e di famiglia
Manutenzione ordinaria e straordinaria
tombe e monumentini

Tel. **327/8181818** (24 ore su 24)
info@ganeden.eu - www.ganeden.eu

Antico Caffè Greco: la fine di una lunga contesa, il ritorno alla legalità e lo sguardo verso il futuro



C'è voluto quasi un decennio, ma nell'ultimo mese le serrature dell'Antico Caffè Greco, in via Condotti, sono tornate nelle mani del legittimo proprietario: l'Ospedale Israelitico di Roma. Un momento atteso, per senso di giustizia e responsabilità. Dopo otto anni di battaglie legali, rinvii e sospensioni, l'esecuzione dello sfratto ha restituito al bene storico il destino che gli appartiene: essere un patrimonio al servizio dell'ente ebraico e della comunità. Dietro la vicenda, non c'è solo la fine di una gestione contestata, ma il riconoscimento del principio che tutela i beni donati all'Ospedale Israelitico con uno scopo preciso: sostenere le cure e l'assistenza ai pazienti. È questa la missione che da sempre accompagna l'istituzione e che oggi torna a guidare anche il futuro del celebre locale di via Condotti, secondo caffè più antico d'Italia.

Quando il fabbro ha cambiato la serratura, la scena non è apparsa come una chiusura, ma come un passaggio necessario. All'interno, i velluti consunti e le pareti spoglie hanno restituito un'immagine malinconica ma sincera: quella di un luogo che ha bisogno di rinascere. Le opere rimosse dai vecchi gestori, sottoposte a sequestro penale e tutelate dal Ministero dei Beni Culturali, torneranno al loro posto, a testimoniare la storia e il valore artistico del Caffè.

«La riapertura del Caffè Greco è un impegno primario» dichiara il Commissario straordinario Antonio Maria Leozappa, che ha seguito personalmente le operazioni che hanno portato allo sfratto, «lo dobbiamo alla Città di Roma ed è essenziale per il rilancio dell'Ospedale secondo il piano concordatario».

Per il Presidente della Comunità ebraica di Roma, Victor Fadlun, si tratta di «un risultato importante e per nulla scontato», considerando le pressioni esercitate in questi anni per impedirlo. «La CER ha compiti principalmente di nomina e vigilanza rispetto all'Ospedale. La situazione ereditata quando mi sono insediato come presidente era pesante e ho deciso di informare gli iscritti CER per trasparenza. Fin dall'inizio ci siamo impegnati con forza e determinazione ad accompagnare il risanamento e il rilancio dell'OI, anche ricorrendo a competenze di livello. Il rientro in possesso del Caffè Greco è uno dei risultati che abbiamo ottenuto». Ma il rilascio dei locali, per quanto necessario, non basta. «Il nostro Ospedale, l'unico ebraico in Europa e con una storia di oltre cinque secoli, è una struttura d'eccellenza che purtroppo ha attraversato negli anni molteplici vicissitudini giudiziarie fino al 2023». «Vogliamo - aggiunge il presidente Fadlun - che continui a essere un punto di riferimento per la cittadinanza di Roma e oltre. Siamo riusci-

ti a farci riconoscere dalla Regione un extra-budget di 7 milioni e mezzo diventati strutturali. Ma la scelta fondamentale è stata il commissariamento e il piano concordatario. Se non l'avessimo fatto, anche alla luce della recente sentenza sfavorevole nel contenzioso con l'Inps per circa 40 milioni di euro più interessi, oggi l'Ospedale sarebbe in condizioni ormai insostenibili. Solo la prospettiva del piano concordatario rende invece ancora possibile il salvataggio».

Per il Caffè Greco, si sta valutando di indire una gara con procedura pubblica e massima trasparenza, con l'obiettivo di selezionare un gestore capace di coniugare qualità, sostenibilità e rispetto per la storia del Caffè, facendo prevalere la competenza gestionale e la massima offerta economica.

Il «ritorno a casa» dell'Antico Caffè Greco rappresenta così un tassello importante nel percorso di risanamento dell'OI, impegnato nel concordato preventivo e nella valorizzazione del proprio patrimonio. Un segnale di ordine, legalità e buona amministrazione: principi che, come nella medicina, servono a curare prima di tutto la fiducia dei cittadini. Roma, che da secoli ha fatto del Caffè Greco uno dei suoi salotti più illustri, può ora sperare di vederlo tornare a nuova vita.



Network Ospedale Israelitico



IL FUTURO HA UNA LUNGA STORIA



www.ospedaleisraelitico.it

CUP 06 602911

A 60 anni dalla Nostra Aetate: «Un cambiamento radicale. Ma ancora oggi per qualcuno gli ebrei sono sempre colpevoli»

L'intervista a Rav Riccardo Di Segni



Il 28 ottobre 1965, sessanta anni fa, il Concilio Vaticano II approvava la Dichiarazione Nostra Aetate, uno storico documento che annunciava significativi cambiamenti nel rapporto tra la Chiesa cattolica e le altre religioni, in particolare con l'ebraismo. Sul tema *Shalom* ha intervistato il Rabbino Capo di Roma Riccardo Di Segni.

Sono passati 60 anni dalla pubblicazione di Nostra Aetate: come è cambiato il rapporto tra cattolicesimo ed ebraismo?

Il rapporto è cambiato radicalmente: da una posizione di disprezzo, antagonismo, richiesta istituzionale

di conversione, accuse alla religione e colpevolizzazione dei suoi fedeli, si è passati gradualmente al riconoscimento della validità della fede ebraica come si è mantenuta per secoli, alla stima e alla collaborazione.

Quale fu la vera rivoluzione di Nostra Aetate?

Alcune affermazioni di principio, per quanto espresse in una forma cauta e in un complicato linguaggio teologico: che “gli Ebrei, in grazia dei padri, rimangono ancora carissimi a Dio”, che “non devono essere presentati come rigettati da Dio, né come maledetti”, che la Chiesa “deplora gli odi, le persecuzioni e tutte

le manifestazioni dell'antisemitismo dirette contro gli Ebrei in ogni tempo e da chiunque” e “vuole promuovere e raccomandare la mutua conoscenza e stima” e soprattutto che gli ebrei di oggi non sono colpevoli di deicidio.

L'accusa di deicidio è finalmente sradicata o ancora aleggia certe volte in ambienti antisemiti o in vignette pseudo satiriche?

L'accusa di deicidio in realtà non è stata cancellata del tutto da Nostra Aetate, ma limitata, nel senso che non tutti gli ebrei del tempo e tantomeno i loro discendenti, come noi stessi, ne siamo responsabili. Il messaggio è stato diffuso e non pesa più come una clava nei rapporti dei cristiani con gli ebrei, come era un tempo. Ma resiste in due ambiti: in quello di cristiani molto tradizionalisti e in fondo alle coscienze popolari, soprattutto in quelle che hanno ricevuto una infarinatura di antica cultura cristiana, quanto basta per non avere simpatie per gli ebrei. Che devono essere per forza colpevoli di qualche “-cidio”, che si tratti di bambini o di intere popolazioni, come è stato detto in questi ultimi tempi. Per inciso si noti come, in parallelo, alcuni intellettuali hanno parlato anche di un altro “-cidio”, il suicidio ebraico.

Dalla Libia a Roma: ottant'anni dopo, la comunità ebraica ricorda il pogrom del 1945

La storia degli ebrei di Libia è stata al centro dell'incontro “L'esodo dimenticato: i pogrom libici del 1945 ottant'anni dopo”, organizzato dal Centro di Cultura della Comunità Ebraica di Roma presso il Tempio Beth El. Con la moderazione di Ariela Piattelli, direttore di *Shalom*, dopo i saluti dell'ambasciatore d'Israele Jonathan Peled e del Rabbino Capo Riccardo Di Segni, si sono susseguite testimonianze, immagini d'epoca, proiezioni, letture, ricostruzioni storiche per ricordare una tragedia fatta di distruzione e morte. Figlio e nipote di vittime del pogrom, anche Victor Fadlun, presidente della Comunità Ebraica di Roma, ha raccontato la propria esperienza. Una vicenda dolorosa, fino all'epilogo dell'emigrazione, con protagonista proprio la comunità di Roma, che con l'arrivo degli ebrei libici si è arricchita e rinnovata.

● Nicole Nahum ●



Oggi l'antisemitismo è tornato a crescere con lo scudo dell'antisionismo, si può risalire all'antigiudaismo cristiano o è qualcosa di diverso?

L'antisemitismo è un ampio spettro in cui vi sono diverse componenti che si associano ed è difficile fare nette distinzioni. L'antisemitismo nazista si basava su concetti razziali ma non avrebbe potuto attecchire e prosperare senza una antica e consolidata base di tipo teologico ed economico. L'ampio sostegno popolare che vediamo oggi non si può spiegare in semplici termini di protesta politica, perché evoca e si fonda su qualcosa di più profondo. In alcuni casi non c'è neppure bisogno di scavare in profondità, certe espressioni sono autentico e classico antigiudaismo cristiano con un sottile vestitino politico.

Nel suo libro "Ebrei in guerra" vi sono le critiche al cardinale Pizzaballa con la kefia e anche sul presepe con il bambino con la kefia durante il ponti-

ficato di papa Francesco a seguito della guerra a Gaza. È cambiato qualcosa con l'arrivo di Leone XIV?

Nella posizione del Vaticano e di suoi esponenti durante la guerra hanno giocato diverse componenti: la comprensibile preoccupazione per la guerra e i lutti che provoca, insieme alla volontà di condividere o assecondare gli umori popolari spinti alla commozione per la tragedia di Gaza, la necessità di proteggere i cristiani nei paesi islamici, la politica classica del Vaticano sul Medio Oriente che non ha mai rinunciato, ad esempio, alla richiesta di internazionalizzazione di Gerusalemme, gli orientamenti politici generali del Vaticano nello scacchiere mondiale, una mai sopita non eccessiva simpatia per il popolo ebraico e in particolare per la sua forma statale, Israele. Tutto questo ha portato fin dall'inizio a un atteggiamento di freddezza se non di aperta ostilità nei confronti di Israele. Che dal piano politico si è spostato, in molti casi locali, a quello teologico.

Lo stile del nuovo papa è differente dal precedente, e certamente si può notare che vi sia da parte sua un atteggiamento più prudente e equilibrato.

In questi giorni di celebrazioni avverte delle novità?

Quello che si avverte in questi giorni di celebrazioni, a differenza del passato in cui si organizzavano solenni eventi cristiano-ebraici, è la sottolineatura del valore universale di Nostra Aetate, in cui gli ebrei sono solo un dettaglio in una moltitudine di popoli e fedi differenti. È questo, per esempio, il tono che è stato dato alla celebrazione ufficiale in Vaticano della sera del 28 ottobre, in cui, tra l'altro, a parlare di Israele è stata invitata una dissidente. È stata importante la sottolineatura del fatto che la Chiesa è contro l'antisemitismo, come è stato fatto nell'udienza generale della mattina successiva, ma bisognerebbe spiegare alle persone che cosa è l'antisemitismo che si condanna.

● Elisabetta Fiorito ●

Elezioni UCEI

Il **14 dicembre** le comunità ebraiche italiane vanno al voto per il rinnovo del Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.

Per conoscere programmi, liste e altre informazioni **inquadrare il QR code**



“Il nuovo Grande Gioco”: Gianni Vernetti viaggia instancabile tra Israele, Taiwan, Cina e Ucraina



Gianni Vernetti, torinese, editorialista e scrittore è in libreria con “Il nuovo Grande Gioco” per i tipi di Solferino, un viaggio che racconta storie che sembrano distanti fra loro, ma che sono in realtà un “unico teatro”: l’Iran che non ha abbandonato il sogno nucleare e l’intenzione di distruggere Israele; la Cina che potrebbe invadere Taiwan e minaccia le democrazie dell’Indo-Pacifico; la Russia che non vuole la pace in Ucraina e minaccia l’Europa; l’India, il cui posizionamento sarà la vera “chiave di volta” di questo “nuovo grande gioco”. A Tokyo si discute di cambiare la Costituzione più pacifista del mondo. Taiwan costruisce nuovi rifugi e prepara una difesa a “porcospino”. L’India festeggia i novant’anni del Dalai Lama, si scontra con il Pakistan e costruisce strade, tunnel, fortificazioni e basi militari lungo il confine con la Cina. L’Ucraina resiste all’aggressione della Russia, cambiando le regole della guerra moderna con droni e robot. L’Europa guarda a Washington per capire se d’ora in poi dovrà fare da sola. Instancabile viaggiatore e profondo conoscitore di Medio Oriente, Asia e Africa, il lavoro di Gianni Vernetti è frutto di rigorose analisi

e indagini sul campo; dopo essere stato deputato e sottosegretario agli Affari Esteri, ha rivolto il suo impegno politico e civile ai temi della democrazia, della sicurezza internazionale e dei diritti umani. Negli ultimi anni si è dedicato all’analisi e allo studio del crescente confronto fra democrazie e regimi autoritari.

Nel suo libro parla di un mondo che sta cambiando rapidamente e della minaccia di Iran, Cina, Russia alle democrazie. Cosa l’ha spinto a scrivere “Il nuovo Grande Gioco”?

L’invasione su larga scala dell’Ucraina il 22 febbraio del 2022, l’attacco di Hamas nel sud di Israele il 7 ottobre del 2023 e la crescente assertività cinese in Asia stanno mutando in profondità il sistema delle relazioni internazionali che abbiamo fin qui conosciuto. Conflitti che sembrano distanti fra loro, hanno molto in comune. Ogni notte i droni iraniani uccidono i civili in Ucraina e truppe della Corea del Nord combattono in Europa. Senza il sostegno economico di Cina e Russia, l’Iran e i suoi proxies (Hamas, Hezbollah, Houthi) sarebbero fortemente depotenziati. Le autocrazie esportano caos e instabilità e minacciano le democrazie liberali.

Veniamo a Israele: qual è il suo legame con il Paese?

Da giovanissimo ho lavorato diversi mesi nel kibbutz Yiftah in alta Galilea. È stata per me un’esperienza importante che mi ha fatto conoscere i valori del sionismo, la sua forza innovatrice e comunitaria. Da allora ho costruito forti legami di amicizia nel paese e solide relazioni con il mondo politico israeliano. Poi, nei miei anni in Parlamento e alla Farnesina, ho sempre cercato di raccontare la realtà di Israele, un Paese straordinario e in continua evoluzione, combattendo anche la massiccia e costante disinformazione che giungeva in

Europa. Ma Israele è una società profondamente democratica che, nonostante le persistenti minacce esterne, ha saputo diventare quella straordinaria “start-up nation” che ha innovato anche il modo di fare impresa. E poi la libertà politica e religiosa che non ha eguali in Medio Oriente.



Poi c’è stato il 7 ottobre, di cui parla anche nel libro.

Il 7 ottobre è stato realizzato da Hamas con le incursioni dalla Striscia di Gaza, ma progettato a Teheran con un duplice obiettivo: colpire nel cuore Israele e impedire l’estensione degli Accordi di Abramo, quegli straordinari accordi di pace già siglati fra Israele, Marocco, Bahrein ed Emirati Arabi Uniti, che stavano per essere estesi anche all’Arabia Saudita.

Come vede il futuro di Israele e del Medio Oriente?

Nonostante tutto sono ottimista. L’ondata di odio contro Israele, le nuove e virulente forme di antisemitismo, la costante de-umanizzazione di Israele, la massiccia disinformazione finiranno.

● Claudia De Benedetti ●

Un lume di Chanuccà troppo alto non serve per compiere la Mitzvà

La festa di Chanuccà capita sempre durante il periodo in cui in tutti i Templi si leggono i passi che raccontano il difficile rapporto tra Yosèf e i fratelli, un rapporto familiare che si concluderà con la vendita dell'amato figlio di Yaakòv. Il Talmùd, seppure in modo non esplicito, ritiene che vi possa essere un legame tra la festa di Chanuccà e la storia di Yosèf. Leggiamo il piccolo passo: *Spiegò rav Natàn bar Miniomì a nome di Rabbi Tnchum: "Un lume di Chanuccà, se posto più in alto di 20 braccia, non è valido". Ancora spiegò rav Natàn bar Miniomì: "Che cosa significa il versetto che dice: il pozzo nel quale fu buttato Yosèf dai fratelli era vuoto, non c'era acqua? Di acqua non ce n'era ma era colmo di serpenti e scorpioni"*.

Per cercare di trovare un legame tra i due avvenimenti riporteremo in seguito il pensiero di rav Kuk (1865 – 1935), tra i più grandi pensatori del secolo precedente e il Rabbino capo di Israele durante il mandato britannico.

È un errore credere che un gruppo di Tzadikim, tali erano i figli di Yaakòv, possano aver progettato la fine fisica e spirituale di un fratello solo a causa di strani sogni puerili fatti da costui.

Rav Kuk ritiene che Yosèf abbia suggerito ai fratelli un'apertura verso il mondo non ebraico con l'intento di avvicinare ed inglobare anche gli altri popoli all'idea del monoteismo. La proposta di Yosèf non era certo tesa all'assimilazione, ma come un'apertura per correggere l'idea dell'idolatria e del politeismo presente nei popoli insegnando anche agli altri il giusto agire e il rispetto per Hashèm. Anche Avrahàm e Sarà, del resto, avevano portato in seno al popolo ebraico un gran numero di persone, allontanandole dal paganesimo. È l'eccessiva apertura di Yosèf verso un mondo non ebraico che deve aver fatto infuriare i fratelli propensi, al contrario, ad una chiusura per il timore di un'assimilazione che avrebbe messo fortemente a rischio il futuro di Israele. Da qui la proposta dei due figli di Yaakòv più violenti, Shimòn e Levi: *Andiamo e uccidiamolo*. Ma Yehudà, tra i fratelli il più ascoltato, sebbene non fosse d'accordo con l'idea di apertura di Yosèf non crede neppure che la violenza possa servire a dimostrare un'in-

giusta e malsana opinione. Per Yehudà è pertanto preferibile vendere Yosèf ai Gentili, agli Ismaeliti o ad altri popoli stranieri e far vedere a costui che a lungo andare non saranno gli altri ad approcciarsi al suo mondo ebraico ma, al contrario, sarà lui a veder cancellata la propria identità impartita dal padre. Così Yosèf è costretto ad abbandonare la terra di Israele e soffrire anni di prigionia e cattiverie. Ma la sua forza gli permetterà di costruire il proprio futuro. Ventidue anni dopo, i fratelli si incontreranno nuovamente con Yosèf e quest'ultimo dimostrò loro non solo di aver mantenuto la propria identità ma anche di aver convinto molti egiziani a vivere secondo i dettami imparati dai Patriarchi. Yosèf era riuscito dunque a dimostrare che un ebreo può certamente aprirsi al mondo esterno. Se si è forti ebraicamente si potrà sempre e comunque non solo mantenere la propria identità ma anche insegnarla agli altri. E ora, la domanda finale: Yosèf ha veramente vinto? L'idea di Yosèf è quella da seguire? Yosèf fu gettato in un pozzo privo d'acqua, fu mandato in un posto privo di Torà, che è sempre paragonata all'acqua, ma colmo di cattiveria e immoralità e nonostante ciò riuscì a restare ebreo. In Egitto non c'era Torà ma in Yosèf certamente sì. Egli non dimenticò mai ciò che imparò dal padre e questo lo salvò e riuscì a farlo restare ebreo. Ma che fine hanno fatto i discendenti di Yosèf? Quando Erètz Israël si divise in due regni, il regno di Efràim e il regno di Yehudà, il primo (che prende il nome del figlio di Yosèf) votato all'apertura verso il mondo esterno e l'altro più legato all'idea di chiusura di fronte all'assimilazione, il popolo ebraico si divise in due fazioni. Tutte gli ebrei delle tribù che seguirono l'idea di apertura di Yosèf ed Efràim sono scomparsi. Li stiamo ancora cercando. Speriamo nel loro ritorno e un giorno, con la venuta del Mashìach, torneranno, Ma a tutt'oggi, di loro, non sappiamo nulla. Come non sappiamo nulla dei milioni di ebrei americani scomparsi dal 1800 ad oggi per colpa dell'assimilazione e dell'ebraismo riformato. Ci si può certamente aprire al mondo esterno, dice rav Kuk, a condizione di essere come Yosèf, avere tanta Torà dentro di noi

e tanto amore per l'osservanza delle mitzvòt altrimenti dovremo fare i conti con l'assimilazione e con un inesistente futuro ebraico.

Ecco il legame tra la storia di Yosèf e il lume di Chanuccà proposto dal Talmùd. All'epoca dei Maccabim, spiega rav Kuk, molti ebrei si aprirono alla nuova cultura greca. Furono molti a pensare che si potesse essere ebrei e pure Mitivenim – grecizzanti. Ma questi ebrei, immersi in un pozzo privo di acqua, privo di Torà, in poco tempo sono scomparsi. La storia di Chanuccà è la storia di Yosèf e di Yehudà. Una storia che t'insegna che il sogno dell'apertura verso l'altro deve combaciare con la realtà di un mondo impregnato di cultura e di vita ebraica, di conoscenza della Torà e del rispetto delle Mitzvòt. I sogni, da soli, non bastano. Chanuccà è la vittoria dell'idea di Yehudà. E non è un caso che a vincere il mondo greco e a riportare la vita ebraica in Eretz Israël fu un Maccabì. Un Maccabì di nome Yehudà.

Abbiamo passato due anni terribili pensando ai nostri fratelli rapiti. Rom Braslavski, ostaggio torturato da esseri simili a serpenti e scorpioni all'interno di un pozzo privo di Torà, appena liberato chiese di indossare i propri Tefillin e di pregare guardando il cielo. Eitan Oren, brutalizzato e costretto alla fame da esseri indegni, non mancò durante la prigionia neppure di rispettare il giorno di Kippùr. Molti dei nostri fratelli nascosti in terribili cavità non hanno smesso di recitare lo Shemà, la Tefillà, di parlare con Dio. Sono loro che possono insegnare a noi che cosa significa avere la Torà nel cuore. Un lume di Chanuccà troppo elevato, come dice il Talmùd, non serve a nulla. I miei fratelli *Chatufim* mi hanno insegnato che elevate parole di luce di Torà non lasciano molto nel cuore di chi ascolta e solo chi è capace di non lasciare mai la propria identità ebraica chiusa nell'anima, anche in un momento di sofferenza e di dolore e chiuso in un pozzo colmo di morte, può veramente costruire la nostra storia. Grazie fratelli miei. Non vi scorderò mai. Anche voi, come Yosèf, costruite il vostro futuro.

● Rav Roberto Colombo ●

Una Chanukkià particolare



Tra le Chanukkiot presenti nel Museo Ebraico di Roma, alcune delle quali molto preziose sia per la lavorazione che per i materiali, ce n'è una in particolare, realizzata a Roma nell'anno 1675/1676 in rame dorato, che mi ha sempre affascinato per la sua ricca ed elegante decorazione con i principali frutti di Israele, per il modello inusuale e per la relativa maestosità (cm 69,5 x 50 x 10).

Si compone di più elementi: un fondo in lamina in rame sbalzata, bulinata, cesellata e punzonata, illustra, intorno alla cornice che racchiude la Menorà, internamente un motivo decorativo a tralci di vite con grandi grappoli di uva e esternamente a questi, rami di alberi con fichi e foglie, che si proiettano verso l'alto, mentre nella parte superiore sono visibili foglie di olivo e olive. I nove bicchierini porta olio, anch'essi realizzati in rame dorato ma con tecnica a fusione, sono rappresentati a forma di melograno. I sostegni a braccio di questi ultimi simulano ar-

busti naturali. Al centro della Chanukkià e all'interno del rettangolo lobato, campeggia una elegante raffigurazione realizzata a sbalzo della Menorà con i fuochi accesi. Al di sopra della Menorà è visibile un emblema raffigurante un leone rampante volto a destra che tiene in palo nelle branche anteriori un ramo di palma, simbolo della famiglia Menasci. In alto subito al di sotto della corona appare una scritta in ebraico, così tradotta in italiano: "Consacrato al Signore".

Sulla cornice del rettangolo lobato che racchiude la Menorà, in alto al centro appare un'altra scritta in ebraico così tradotta in italiano: "Onora il Signore con la tua ricchezza, il signor Mordekhai Menasci c.r. m.v." e sul lato inferiore del rettangolo "Il signor Mas'od suo figlio c.r.m.v. anno 5436" (i donatori).

Tutti gli elementi in bronzo applicati sul fronte della lampada erano originariamente assicurati al supporto tramite rivetti artigianali applicati e ribattuti sul retro. Sulla parte alta della lampada è presente un melograno e all'apice di questo è assicurato un anello dorato, che consente la sospensione su una parete.

Nel candelabro in questione sono presenti i frutti caratteristici della Terra d'Israele: olive, uva, fico e melograno (cfr. Deuteronomio 8,8). Non sembra invece essere presente il dattero.

La Festa di Chanukkà secondo la Mishnà è l'ultimo momento dell'anno per compiere il precetto dei Bikkurim, l'offerta delle primizie dei frutti della Terra d'Israele che si portavano al Tempio di Gerusalemme (Mishnà, trattato delle Primizie I, 6) perché la raccolta di essi avveniva fino a Chanukkà.

Esiste inoltre un altro legame tra questa festa e il prodotto della Terra d'Israele. Nel brano settimanale della Torà che si legge sempre durante Chanukkà, si racconta di quando i fratelli di Giuseppe scesero per la seconda volta in Egitto per acquistare il grano e, su richiesta del padre Giacobbe, portarono in dono al viceré d'Egitto, ovvero Giuseppe, i frutti della Terra d'Israele (Genesi 43,11). Sono citati anche nel brano profetico del libro di Zaccaria, che si legge nello Shabbat di tale celebrazione; in quella visione viene descritto il Candelabro a sette braccia e ai due lati dei rami di ulivo, e vengono nominati nel testo anche il fico e la vite (Zaccaria 3,10; 4, 2).

Le otto coppette di questo candelabro, con la coppetta superiore detta Shammash (letteralmente "servitore"), hanno la forma di una melagrana. Potrebbe essere legato a un passo del libro Chesed le-Avraham del rabbino cabalista Avraham Azulai (Marocco 1570 - Hebron 1643) che elenca quindici materiali con cui è possibile realizzare una Chanukkà, tra i quali compare anche la buccia del melograno.

Ringrazio con grande affetto e stima il rabbino Jacov Di Segni che mi ha illuminato sulla simbologia e il significato della presenza dei frutti che adornano questo bellissimo oggetto, che è stato restaurato nel 2011 con grande perizia da Alessandra Morelli. La fotografia è di Araldo De Luca, che ha gentilmente concesso l'autorizzazione alla pubblicazione.

● Giacomo Moscatti ●

Assessore CER alla Cultura

Al Museo Ebraico di Roma un omaggio a Crescenzo Del Monte

Un pomeriggio di studi al Museo Ebraico di Roma dedicato a Crescenzo Del Monte, a novant'anni dalla sua scomparsa, ha fatto rivivere una pagina della recente storia della comunità capitolina. Poeta e figura centrale della cultura ebraico-romana, Del Monte è stato infatti il maggiore interprete del dialetto giudeo-romanesco, voce autentica e ironica di una comunità capace di trasformare la vita quotidiana

in poesia. L'incontro, organizzato dal Museo Ebraico insieme al Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli, ha offerto al pubblico un'occasione preziosa per riscoprire non solo l'opera di Del Monte, ma anche la vitalità di un linguaggio unico, ponte tra il mondo ebraico e quello romano. Dopo l'introduzione di Lia Toaff del Museo Ebraico, moderati da Micaela Procaccia, sono poi intervenuti il critico letterario Marcello

Teodonio, Sandro Di Castro, l'attore e regista Alberto Pavoncello, il Direttore del MEIS di Ferrara Rav Amedeo Spagnoletto. Tra letture, aneddoti e ricostruzioni storiche, il pomeriggio si è trasformato in un vero e proprio viaggio nella memoria linguistica e culturale di Roma. Un incontro che ha lasciato al pubblico la sensazione di aver riscoperto un patrimonio ancora vivo, fatto di parole, suoni e umanità.

La sezione anagrafica è aggiornata dagli Uffici Cer al 03/11/2025

Nascite

Mia Rachel Calò di Alberto Avner e Chantal, Sara Calò
Edoardo Consiglio di Alessandro ed Ester Amati
Aria Leah Fiorentino di Marco e Domitilla, Yael Moscati
Meirav Pavoncello di Attilio e Ghila Calò
Tiferet Sed di Marco e Martina Terracina
Marcello, Israel Tisei Tagliacozzo di Francesco, Saul e Sarah Tagliacozzo
Mattia Samuel Di Castro di Alessandro e Ludovica Della Rocca
Annael Dell'Ariceia di Samuel e Rebecca Perugia
Orly Calò di Andrea, Mazliach e Sara Elisabetta Greco
Carola Calò di Gianluca e Miriel Zanzuri

Ci hanno lasciato

Giuseppe Anticoli 26/07/1940 – 07/10/2025
Ines Blumencwig 16/06/1930 – 06/09/2025
Susanna Colombo 26/09/1937 – 01/10/2025
Luciana Del Monte 01/03/1945 – 07/10/2025
Virginia Della Seta 15/07/1929 – 23/09/2025
Daniel Di Capua 29/12/1992 – 21/08/2025
Silvia Di Castro 03/07/1973 – 23/09/2025
Lello Di Consiglio 05/01/1936 – 17/09/2025
Elisa Di Porto 27/05/1941 – 19/10/2025
Dina, Sara Fellah 18/09/1943 – 22/09/2025
Sergio Fiano 12/07/1956 – 08/09/2025
Maria Pia, Miriam Lardaro 06/06/1935 – 15/09/2025
Claudia Mieli 24/03/1942 – 11/09/2025
Valeria Moreno 07/09/1940 – 03/09/2025
Giorgio Pacifici 24/07/1939 – 22/08/2025
Edward Stephen Seidler 29/08/1947 – 25/09/2025
Giorgio Sestieri 26/09/1944 – 21/10/2025
Sergio Sonnino 02/06/1943 – 12/10/2025
Mario Spizzichino 15/04/1942 – 15/09/2025
Fabio Zarfati 18/04/1942 – 07/09/2025

Matrimoni

Samuel Di Castro – Diletta, Yael Menasci
Alessandro Gabsu – Ana Maria Calanfir
Alessandro, Piero, Rephael Gai – Federica, Fiorella Astrologo
Matan Katz – Viola, Rivka Di Veroli
Nikolas Mattia Manasse – Asia, Sara Ascoli
Stefano Moscato – Ludovica, Yael Di Castro
Avner Piperno – Yael, Michal Di Segni
Leonardo Spizzichino – Fiorella Di Consiglio
Vidal Yachya – Carola, Ruth, Ester Di Veroli

Bar/Bat Mitzvā

Greta Hayon di David e Flaminia Gaj
Noa Arbib Tiberi di Daniel e Jaqueline Halfon
Daniel Arié Pavoncello di David e Sharon Dawan
Sara Dell'Ariceia di Alberto e Ilenia Efrati
Lior Dell'Ariceia di Alberto e Ilenia Efrati
Noa Amati di Simone e Shulamit Shuly Elias
Noa Di Segni di Giuseppe e Benedetta Pontecorvo
Chanel Sabban di Ivan e Sharon Di Castro
Ludovica Di Veroli di Massimo e Ilaria Sonnino
Noa Astrologo di Alessandro e Mikol Limentani
Shira Vogelmann di Shulim e Ines Buono
Mia Sciunnacche di Marco e Tiziana Del Monte
Mordechai Fisher di Jonathan e Shulamit Fisher
Natan Tesciuba di Isaac e Daniela Guetta
Yoseph Di Castro di Yuri e Alexia Di Veroli
Eliel Mieli di Alberto e Giorgia Calò
Joseph Anticoli di Franco e Alexandra Salmoni
Shirel Di Veroli di Leo e Alessandra Sabatello
Levi Moresco di Alberto e Katuscia Limentani
Massimo Noam Amati di Stefano e Clorinda Pavoncello
Victoria Heuberer di Philipp e Sara Dell'Ariceia
Rebecca Shirel Pace di David e Miriam Mieli
Carlotta Mieli di Angelo e Federica Astrologo
Benedetta Batya Dabusc di Eliao ed Elisabeth Cetorelli
Gavriel Sed di Angelo ed Ester Sonnino

Shabbat Shalom

VENERDÌ 21/11

Nerot Shabbat: ore 16.26

SABATO 22/11

Parashà: Toledot
Mozè Shabbat: 17.29

VENERDÌ 28/11

Nerot Shabbat: ore 16.22

SABATO 29/11

Parashà: Vayezè
Mozè Shabbat: 17.25

VENERDÌ 05/12

Nerot Shabbat: ore 16.21

SABATO 06/12

Parashà: Vaishlach
Mozè Shabbat: 17.24

VENERDÌ 12/12

Nerot Shabbat: ore 16.21

SABATO 13/12

Parashà: Vayeshev
Mozè Shabbat: 17.24

VENERDÌ 19/12

Nerot Shabbat: ore 16.23

SABATO 20/12

Parashà: Mikketz
Mozè Shabbat: ore 17.26

VENERDÌ 26/12

Nerot Shabbat: ore 16.27

SABATO 27/12

Parashà: Vaiggash
Mozè Shabbat: 17.30

VENERDÌ 02/01

Nerot Shabbat: ore 16.33

SABATO 03/01

Parashà: Vaichì
Mozè Shabbat: ore 17.36

VENERDÌ 09/01

Nerot Shabbat: ore 16.39

SABATO 10/01

Parashà: Shemot
Mozè Shabbat: 17.43

Auguri ai Hatanim 5786

TEMPIO MAGGIORE

Hatan Torà - Giacomo Zarfati (Mino)
Hatan Bereshit - Renato Menasci

TEMPIO SPAGNOLO

Hatan Torà - Massimo Vivanti
Hatan Bereshit - Marco Sermoneta

TEMPIO V. BALBO

Hatan Torà - Federico Ascarelli
Hatan Bereshit - Marco Efrati

TEMPIO ASHKENAZITA

Hatan Torà - Alessandro Della Rocca
Hatan Bereshit - Fabrizio Mieli

TEMPIO DEI GIOVANI

Hatan Torà - Giacomo Limentani
Hatan Bereshit - Carlo Di Cave

TEMPIO BETH SHALOM

Hatan Torà - Renato Sed
Hatan Bereshit - Daniele Limentani

TEMPIO BETH MICHAEL

Hatan Torà - Ariel Di Veroli
Hatan Bereshit - Daniel Perugia

TEMPIO BETH MICHAEL (TRIPOLINO)

Hatan Torà - Daniel Zanzuri
Hatan Bereshit - Alessandro Gabsu

TEMPIO COLLI PORTUENSI

Hatan Torà - Massimo Sonnino
Hatan Bereshit - Fabio Di Veroli

BETH YAAKOV

Hatan Torà - Alberto Anticoli
Hatan Bereshit - Fabrizio Sermoneta
Meonà - Alberto Di Consiglio

Il tefillà

Hatan Torà - Felice Rabba
Hatan Bereshit - Mino Fadlun
Meonà - Marco Di Porto

TEMPIO PARIOLI

Hatan Torà - Nicolas Manasse
Hatan Bereshit - Oleg Ribalov

BETH HACHIM

Hatan Torà - Alberto Moresco
Hatan Bereshit - David Pace

ELY HAI

Hatan Torà - Samuel Di Castro
Hatan Bereshit - Clemente Barda

BETH SHMUEL

Hatan Torà - Ever Guetta
Hatan Bereshit - Benjamin Hamadani
Meonà - Hagaj Badash

Il tefillà

Hatan Torà - Dan Sassun
Hatan Bereshit - Raffy Naim
Meonà - Angelo Mordechai Anav

OR YEUDA

Hatan Torà - Avi Glam
Hatan Bereshit - Yaakov Walter Buscema
Meonà - Gabriel Glam

BETH EL

Hatan Torà - Haim Frig
Hatan Bereshit - Alfi Tesciuba
Meonà - Alberto Dadush

Il tefillà

Hatan Torà - Daniele Vittorio Sermoneta
Hatan Bereshit - Mordechai Fisher
Meonà - Daniel Gay

Calendario

MARTEDÌ 18 NOVEMBRE

Il Pitigliani - ore 20.00
Quinto appuntamento del ciclo sugli innovatori nella cultura ebraica: **Menachem Mendel Schneerson, il Rebbe di Lubavich**.
In collaborazione con casa editrice Giuntina
Info: organizzazione@pitigliani.it

MERCOLEDÌ 19 NOVEMBRE

Adei Wizo - ore 16.30
Gruppo del libro: Roberta Ascarelli ci introdurrà nel mondo yiddish e parleremo del libro *Viaggio in Israele* di Isaac Bashevis Singer, Premio Nobel
Info: adeiwizor@gmail.com
L'incontro successivo è fissato per mercoledì 17 dicembre

GIOVEDÌ 20 NOVEMBRE

Il Pitigliani - ore 20.30
David Parenzo dialoga sul contenuto del libro **Due ebrei tre opinioni** con Giulio Piperno e Luca Spizzichino.
In collaborazione con UGEI
Info: organizzazione@pitigliani.it

DOMENICA 30 NOVEMBRE

Il Pitigliani, ore 11.00-19.30
Centro di Cultura Ebraica – Il Pitigliani – Libreria Ebraica Kiryat Sefer – Giuntina -
Terza edizione della **Piccola Fiera del Libro Ebraico** dedicata al tema della Giustizia
Info: centrocultura@romaebraica.it

Notes

CENTRO DI CULTURA EBRAICA

Fino al 3 dicembre presso la Temple University, via San Sebastianello, 16 sarà possibile visitare la **mostra** - con le opere di Micol Nacamulli e il cortometraggio di Caterina De Mata - *Inside Storytelling. Art, life, memory* a cura di Giorgia Calò e Micol Temin

IL PITIGLIANI

Gruppo Ghimel over 65

Lunedì 17 novembre Maia Katzir Dipartimento Culturale dell'Ambasciata israeliana: presentazione progetti
Lunedì 24 novembre, lunedì 1 dicembre e lunedì 15 dicembre - Massimo Emanuele Moscati: *Il controverso rapporto tra la musica e l'ebraismo dalla Torà a Schoenberg e oltre*

SAVE THE DATE

IL PITIGLIANI

Mercoledì 3 dicembre incontro con Maurizio Molinari
Giovedì 18 dicembre ore 20.00 concerto per Channukà
Info: organizzazione@pitigliani.it

La top ten della libreria *Kiryat Sefer*

Via Elio Toaff, 2 - 06.45596107 libreria@romaebraica.it



1 **Alleanza & Conversazione**

di J. Sacks ed. Giuntina



2 **Israele tra storia, attualità e falsi miti**

di D. Elber ed. Belforte



3 **Ebrei in guerra**

di Rav R. Di Segni e G. Lerner ed. Feltrinelli



4 **L'ostaggio**

di E. Sharabi ed. Newton Compton



5 **Il Diritto di Sovranità in Terra d'Israele**

di D. Elber ed. Belforte



6 **Il professore ebreo perseguitato due volte**

di P. Battista ed. La nave di Teseo



7 **Voci dal confine**

di E. Milani ed. Mondadori



8 **Maledetto Israele**

di N. Ferretti ed. Liberilibri



9 **Cucire un'amicizia, conversazioni bibliche**

di E. De Luca, M. A. Ouaknin ed. Giuntina



10 **L'illusione dell'emancipazione**

di G. Terracina ed. Gangemi

Alleanza & Conversazione. Genesi: il libro dei fondamenti - di Jonathan Sacks



“Alleanza & Conversazione - Genesi. Il libro dei fondamenti” di Jonathan Sacks è un'opera di grande profondità e chiarezza che inaugura la traduzione italiana della celebre serie di commenti biblici del rabbino e pensatore britannico. In questo primo volume della serie, Sacks è in grado di condurre il lettore intrecciando con finezza

la tradizione ebraica con la filosofia, la letteratura e il pensiero contemporaneo. Con una prosa chiara e profonda, ci accompagna in un viaggio attraverso i racconti della Genesi – dalla Creazione al Diluvio, dalla torre di Babele alla vocazione di Abramo, fino alle storie ricche di significato dei patriarchi e delle matriarche, mostrando quanto queste narrazioni antiche continuino a parlarci oggi. Sono pagine che ci invitano a partecipare a un dialogo millenario tra il divino e l'umano, tra la trascendenza e la vita quotidiana, spronando a vivere con maggiore consapevolezza, responsabilità e fiducia nel futuro. Più che un semplice commento biblico, questo testo riesce a trasformarsi, pagina dopo pagina, in una conversazione vivente e stimolante, capace di illuminare le questioni etiche e spirituali che attraversano la nostra epoca.

M.Z.

Agenda a cura di **Jacqueline Sermoneta**

LA TRADIZIONE CONTINUA...

Vi stampiamo per le feste!

Nadir Media

MILÀ, ZEVED HA-BAT, BAR & BAT MITZVÀ,
MATRIMONI, ANNIVERSARI

PARTECIPAZIONI, BIRKONIM, LIBRETTI, TABLEAUX, MENÙ

Via Giuseppe Veronese, 22
Cell. 3514532628 - Uff. 0655302798

Redazione

Ariela Piattelli

Direttore responsabile

Daniele Toscano

Responsabile *Shalom* Magazine
e *Shalom* Channel

Donato Moscatti

Content manager *Shalom*.it

Jacqueline Sermoneta

Responsabile segreteria
di redazione e coordinamento

Valentina Azzolini

Coordinatrice

Daniele Novarini

Progetto grafico
e impaginazione

Hanno collaborato a questo numero

Ruben Caivano

Samuel Capelluto

Angelica Edna Calò

Roberto Colombo

Claudia De Benedetti

Gianfranco Di Segni

Victor Fadlun

Elisabetta Fiorito

Giacomo Moscatti

Nicole Nahum

Claudio Procaccia

Micol Silvera

Lilli Spizzichino

Luca Spizzichino

Giordana Terracina

Ugo Volli

Michelle Zarfati

Foto di copertina:

*Omri Miran riabbraccia il padre dopo due
anni di prigionia - GPO*

REALLIFE
INCREASES
YOUR
BUSINESS



RealLife
Television S.p.A.

since 1999

reallifetv.it

DIREZIONE, REDAZIONE

Lungotevere Sanzio, 14 - 00153 Roma
tel 06 87450205/6- email: redazione@shalom.it - www.shalom.it

ABBONAMENTI

Italia: due anni € 60 - estero due anni € 112

Iban IT 05 U 02008 05205 000400455255 intestato a Comunità Ebraica di Roma

Codice swift UNCRITM1706

Un numero € 6 (solo per l'Italia)

Sped. in abb. post. 45% comma 20/B

art.2 - L.662/96 Filiale RM

Le condizioni per l'utilizzo di testi, foto e illustrazioni coperti da copyright sono concordate con i detentori prima della pubblicazione. Qualora non fosse stato possibile, *Shalom* si dichiara disposta a riconoscerne il giusto compenso.

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 2857 del 1° Settembre 1952

Numero di iscrizione al ROC 41126

Progetto grafico: RealLife Television
Composizione stampa: Nadir Media S.r.l.
Via Giuseppe Veronese, 22 - Roma
Visto si stampi 07 novembre 2025

GARANZIA DI RISERVATEZZA

DLGS 196/03 sulla tutela dei dati personali

Si informano i lettori che i loro dati personali sono stati archiviati e vengono utilizzati da *Shalom* esclusivamente per consentire la spedizione postale del giornale. I dati non saranno ceduti, comunicati o diffusi a terzi, e i lettori potranno richiederne in qualsiasi momento la modifica o la cancellazione al responsabile del trattamento Prof. Emanuele Di Porto scrivendo alla Segreteria della Comunità - Lungotevere Cenci - Tempio - 00186 Roma - tel 06 6840061

SPAZI PUBBLICITARI

Per riservare spazi pubblicitari su "*Shalom Magazine*", "*Shalom.it*" e "*Shalom Newsletter*" scrivere a redazione@shalom.it



KEREN קרן
HAYESOD היסוד
PER IL POPOLO DI ISRAELE

SOLIDARIETÀ

PER RICOSTRUIRE:

*l'anima
di Israele*

NEL FUTURO POST-GUERRA

Dona al Fondo per le Vittime del
Terrorismo del Keren Hayesod
per offrire alla popolazione
colpita **assistenza
finanziaria, terapeutica
e supporto psicologico**
per guarire dagli effetti
devastanti della guerra.

Per tornare a vivere
nella dimensione di pace
guardando al futuro
con **speranza e fiducia!**

DONA ORA IBAN: IT31E0306909606100000194944
INTESTATO A: Keren Hayesod Italia Ente Filantropico
CAUSALE: Fondo per le Vittime del Terrorismo
Contributo detraibile ai sensi dell'Art.83 del D.Lgs n.117
del 03/07/2017 **WWW.KHITALIA.ORG**





**SI REALIZZANO RICEVIMENTI, EVENTI,
MATRIMONI, COMPLEANNI,
MISHMAROT, MILOT, BAR E BAT MITZVÀ**



**SEVENTY - SEVEN
HOTEL**
★★★★

by Maison D'Art Collection

Via A. Depretis, 77 (angolo via C. Balbo) - Roma

Tel. +39 06.99344400

info@hotelseventyseven.com

www.hotelseventyseven.com

www.maisondartcollection.com